Numero 12 I Settembre 2026

Il Caffè

L'azione senza il pensiero è cieca
Il pensiero senza l'azione è zoppo



ABITARE GLI SPAZI

Indice

Ponovo nadjiti kuči 4
Di Francesco R.M. Sammartino

Non chiamateci visitatori 9
Di Aurelio Riccardo Crudo e Sara Maria Salamone

Sex and the City 15
Di Elena Massa

Magazzino 18: L'archivio di un esodo 18
Di Adriano Capozzi

La Cité radieuse 23
Di Susanna Pedrola

Basta un Caffè 26
Di Matteo Meneguzzi Cadorna

Abitare i margini 29
Di Vittoria Nuzzaci

Noi e i rifugiati climatici 33
Di Alessio De Giuseppe

Il futuro viene qua in vacanza 39
Di Allegra Pagani

Il grande assente 45
Di Gabriele Tucci

Cos'è questo "Caffè"? È una *pausa.*

L'uomo moderno è in crisi. È privo di un fine più grande di sé. Gli manca un grande sogno a cui aspirare. Senza dio né ideologia, è rinchiuso nella gabbia dell'individuo, in eterna competizione con se stesso e con gli altri nel perseguire un fine, spesso puramente materiale, che non lo appaga affatto. In altre parole, l'uomo è intrappolato nella costante ricerca dell'affermazione personale, senza però mai risultarne pienamente soddisfatto. Immaginare uno scopo più alto cui tendere ed indirizzare il desiderio umano significa, nella sostanza, ripensare l'uomo. È chiaro: non crediamo di poter riuscire in un'impresa del genere in questa sede. Tuttavia, vogliamo riportare al centro del dibattito pubblico ciò che da anni vi è scomparso: l'analisi non soltanto dei singoli temi di attualità politica, ma delle strutture fondanti della realtà economica, culturale ed esistenziale del nostro tempo. Fare questo richiede di astrarsi dalle contingenze politiche del momento e riflettere: prendere una *pausa*.

Cos'è questo "Caffè"? È un *cantiere.*

Una democrazia senza un buon sistema d'informazione è destinata ad ammalarsi. Perciò, è nostro dovere allontanarci dalla politica e dalla stampa attuali: il loro metodo superficiale di trattare la vita pubblica ne ha annacquato e viziato il dibattito. Questo è il nostro grande obiettivo: costruire un centro di discussione politica attiva e profonda. Noi vogliamo trattare i singoli temi del dibattito pubblico a partire dalle loro radici e strutture più essenziali, senza fermarci alla superficie, alla singola notizia, allo spot e allo slogan. In altre parole, noi vogliamo essere un laboratorio di pensiero politico, non un notiziario. Non ci limiteremo a commentare i singoli avvenimenti, ma fabbricheremo una vera e propria teoria politica. Costruiremo volta per volta un'idea ed un piano di riforma scolastica, sanitaria, migratoria e non solo. Questo significa un'analisi su diversi livelli: prima di tutto ideologica (la direzione astratta), poi politica (la direzione concreta) ed infine normativa (la traduzione pratica). La nostra promessa è di non essere un megafono per opinioni preconfezionate, ma uno spazio indipendente dove le idee possano essere costruite dalla base con razionalità e chiarezza: un *cantiere*.

Cos'è questo "Caffè"? È una *speranza.*

L'azione senza il pensiero è cieca. Il pensiero senza l'azione è zoppo. Oscilliamo tra dichiarazioni vaghe e polarizzate, ma vuote di contenuto reale, ed una chiamata al solo pragmatismo, ma privo di una meta ideologica. Siamo diventati spettatori di una commedia senza regista. Noi crediamo nella riscoperta del pensiero come guida e forza motrice di cambiamento. Ma non basta: rinchiusi nel castello dell'astratta metafisica, isolati dall'opinione pubblica e dalla comunità, ci condanniamo all'immobilismo. Azione in democrazia significa libertà. Significa partecipazione. Il pensiero, finché è condiviso da pochi, rimane vincolato nei fogli di carta in cui è formulato. Solo attraverso la partecipazione collettiva il pensiero può prendere vita. Quella che noi auspichiamo non è una rivoluzione di merito, per un obiettivo specifico. È una rivoluzione di metodo, per un modo diverso di fare politica. Una politica di pensiero e di ragione: è questa la nostra *speranza*.

Cos'è questo "Caffè"? È, insomma, un *giornale.*



Ponovo nadjiti kuči

di

Francesco Sammartino

Il baratro fu evidente agli occhi dei più consapevoli quel pomeriggio di maggio, all'arrivo dei 5000 tifosi ospiti attesi al Maksimir di Zagabria. Nulla di anomalo per una partita di calcio, per La partita di calcio. Il match più atteso del campionato federale dell' 89/90, il derby Dinamo Zagreb – Crvena Zvezda, note in Italia come Dinamo Zagabria e Stella Rossa. Nulla di anomalo se non fosse che, ad accompagnare quei 5000 serbi, vi era il clima di feroce odio etnico che stava, come una febbre virale, contagiando da ormai un decennio le comunità più marginalizzate della federazione sin dalla morte di Tito, e che si andava ad aggiungere alla storica rivalità tra le due squadre e tra le due tifoserie. Ai cori dei Delije capeggiati dal tristemente noto Arkan, all'epoca capo ultrà della Stella Rossa, rispondevano caldamente i Bad Blue Boys della Dinamo. Il calcio d'inizio della partita era previsto per le 18:30, ma la situazione che per ore era rimasta tesissima degenerò proprio all'uscita dagli spogliatoi delle due squadre.

Gli ultras serbi superarono le recinzioni, invadendo il campo e provocando i tifosi di casa, la cui risposta non si fece attendere. La polizia, in maggioranza composta da serbi, non intervenne fino a quando gli ultras croati, in netta superiorità numerica, non cercarono lo scontro con i Delije. Il terreno di gioco, ormai diventato un campo di battaglia, venne rapidamente occupato dai poliziotti che cominciarono a manganellare prima gli ultras croati, poi i tifosi ordinari e le famiglie presenti in tribuna, ignorando del tutto i tifosi serbi che continuavano a lanciare cori nazionalisti e a vandalizzare il settore ospiti. I giocatori della Dinamo Zagabria si frapposero tra le forze dell'ordine e i loro tifosi, cercando invano di riportare la calma. L'immagine storica di questa battaglia, proemio delle guerre jugoslave degli anni 90', fu il calcio dato da Zvonimir Boban, capitano della Dinamo Zagabria e futuro campione del Milan, ad un poliziotto bosniaco avventatosi sul giocatore, gesto immortalato da Renato Brandjolica fotografo e

e cronista croato. Il calcio regala attraverso le parole di un altro campione jugoslavo, Siniša Mihajlović, la testimonianza di come gli spazi condivisi nel quotidiano divennero presto la prima frontiera visibile. Ai microfoni di Sky Sport racconterà nel 2008: «Ero a Novi-Sad nel 90', entrai in questo locale di un mio amico croato con cui sono cresciuto. Ricevetti un da lui un saluto molto freddo e strano. Allora chiesi ad un nostro amico se gli avessi fatto qualcosa, se fosse tutto ok. Lui mi rispose che in quella zona avevano già cominciato a separare i serbi dai croati e dai bosniaci.» Anni più tardi nel 2021, prima di lasciarci, racconterà nuovamente «Ci si incontrava sempre in giro e nei bar, non badavamo al fatto che qualcuno fosse serbo, croato o bosniaco ma mentre ci avvicinavamo alla guerra la gente cominciò a notare l'appartenenza di ognuno, che prima poteva vedersi intuitivamente dal tifo calcistico». Il calcio era infatti il confine entro il quale per anni si erano sfogati, sottoforma di tifo calcistico, i sentimenti nazionalisti di ciascuna comunità, confine che è poi esploso come una pentola a pressione senza valvola. Dalle curve delle principali squadre del paese proveniva un'ingente quantità di uomini, spesso di bassa condizione sociale, arruolati nelle milizie paramilitari e nazionaliste. I più noti alla storia sono proprio i Delije della Stella Rossa di Belgrado, arruolati dal criminale e agente segreto Željko Ražnatović, già citato come Arkan, nella sua formazione paramilitare nota come "Le tigri di Arkan" che si renderà tragicamente protagonista del massacro di Srebrenica. Una società civile collettivista e socialista fu così smantellata dal feroce odio etnico e nazionalista fomentato dagli schieramenti politici radicali di ogni repubblica federale, portando a vedere con estrema diffidenza il vicino di casa, che da persona con la quale si erano condivisi momenti di vita quotidiana passava ad essere un nemico a cui sarebbe stata un'ottima cosa se gli avessero incendiato la casa.



La guerra che venne dopo, mise in atto la brutalità di questi pensieri, rendendo ogni città della Jugoslavia centrale un alveare di morte e violenze, che avvenivano quartiere per quartiere, casa per casa, con i civili stessi coinvolti in prima linea, resi vittime inermi dai miliziani dei diversi schieramenti e di chi, per pura banalità del male, si avventurava in quelle terre moribonde, da privato cittadino estero, per sparare ai civili dietro pagamento elargito ai miliziani. L'orrore di quel conflitto portò inevitabilmente alla diaspora di chi disponeva fortunatamente dei mezzi per evadere da quell'inferno. Una delle mete più vicine e più scelte fu la Svizzera ed in particolare il Canton Ticino. La Confederazione contava già prima della guerra circa 170,000 cittadini provenienti dalla Jugoslavia, diventati nel 98' già 235,000 e che nel 2005 divennero 370,000. Nel 2021, la popolazione residente in Canton Ticino di origine Jugoslava si attesta essere attorno al 10%, circa 40,000 unità. Gli ingenti numeri di esuli, in particolare provenienti dalla Bosnia stimati in 35,000 unità, portarono il governo Svizzero a strutturare un programma di accoglienza temporaneo. Solo 11,000 fecero ritorno nell'ormai ex Jugoslavia usufruendo del programma stanziato dal governo elvetico. Molti invece rimasero, riuscendo a conciliare le cicatrici col bisogno di tornare a vivere, ricostruendo uno spazio condiviso in cui la memoria collettiva della guerra, portata nel grembo della mente di chi componeva le varie comunità etniche, non fosse una barriera che li isolava in quella concezione identitaria verso cui erano stati spinti dalle idee di odio, portate avanti dalla politica nazionalista di ogni stato federale. Il vicino di casa non tornò tale come nulla fosse, ma gli spazi collettivi permisero di conciliare i propri vissuti e ritrovarsi nella visione dell'altro, riuscendo ad andare oltre quell'assurdità a cui erano stati condannati a loro insaputa. Uno studio della Zürcher Hochschule für Angewandte Wissenschaften (Università delle Scienze Applicate di Zurigo) rileva come l'impatto migliore della ritrovata convivenza in Svizzera sia ricaduto sulle seconde generazioni di immigrati, che raramente riproducono le dinamiche del conflitto e fanno tesoro dell'esperienza dei loro cari che hanno vissuto quel baratro, trovando gli stessi racconti negli amici serbi, croati, bosniaci, kosovari e montenegrini che frequentano in scuole, palestre, piazze e bar, gli stessi bar in cui i loro genitori in Jugoslavia, da un giorno all'altro, videro il nemico negli occhi di chi, ogni giorno da anni, condivideva un racconto o una partita a carte, accompagnato da una birra o dalla Šljivovica. L' identità della nuova generazione non è scomparsa, ma è profondamente segnata non dall'orgoglio bensì dai traumi e dai silenzi dei loro genitori e dei loro nonni, facendo diventare la guerra un punto d'origine da cui si è costruito qualcosa di nuovo, lontano dai suoi orrori. Sarà che la fiscalità Svizzera possa aver contribuito a preservare l'ordine e ad evitare di esportare i conflitti, ma l'animo umano non è fatto per vivere una guerra permanente col prossimo, di cui ha bisogno per costruire una società e una famiglia per poter vivere serenamente. È triste tuttavia riflettere su come la dimensione astratta del conflitto sia ancora, tristemente, resa realtà dalle istituzioni, composte da chi rimase in patria dopo la guerra. Non pochi giorni fa si sono celebrati i funerali di Stato per Ratko Mladić, il generale delle milizie serbo-bosniache responsabile assieme ad Arkan della strage di Srebrenica. Le celebrazioni per il criminale di guerra sono proseguite durante il Derby Eterno tra Stella Rossa e Partizan Belgrado, con gli ultras dei Delije e dei Grobari che hanno innalzato coreografie per celebrare il loro eroe. Al netto di quanto scritto, appare evidente come l'origine dell'odio sia venuto dall'alto, imposto subdolamente a chi non aveva i mezzi per comprendere cosa volesse pienamente significare voler trasformare l'altro nel demonio, e il loro quotidiano in un inferno senza vie d'uscita. Le celebrazioni sono state duramente contestate anche da parte dell'UE che si dimostra sempre più scettica nei confronti del governo Vucić, in merito alla candidatura del paese balcanico come Stato membro. Se altrove è nata una nuova pace fondata sul dolore, in Serbia continua a vivere una guerra fondata sul dolore degli altri, e alimentata dalla politica, squallida complice di una cultura dell'oppressione dell'altro. Una responsabilità indiretta ricade anche sulle politiche NATO nei confronti della Serbia. I crimini e la responsabilità dei serbi sono innegabili, ma non trovano eguale giudizio i crimini subiti a loro volta dagli altri schieramenti paramilitari che operarono nel

conflitto, spesso coperti e utilizzati per creare dei men on the spot che possono sempre tornare utili, cosa che non fa altro che istigare l'odio e radicalizzarlo attraverso una memoria collettiva ormai salda e inamovibile. Una visione grottesca, che ha scarsa considerazione di quell'idea di comunità che porta a vedere il prossimo come qualcuno in cui ritrovarsi e condividere un quartiere, uno stadio o una birra al bar, i luoghi in cui tutto cominciò ad essere evidente. Gli spazi in cui tutto è ancora evidente in due modi e due luoghi lontani chilometri, che le persone hanno reso simili agli occhi ma profondamente diversi nell'aria che vi si respira.

Con la poesia "Una strada per il mio nome" del filosofo e storico bosniaco Izet Sarajlić si conclude quanto scritto:

"Passeggio per la città della nostra giovinezza
cercando una strada per il mio nome.
Le strade ampie, rumorose le lascio ai grandi della storia.
Cosa stavo facendo mentre si faceva la storia?
Semplicemente ti amavo.
Cerco una strada piccola,
semplice, quotidiana,
lungo la quale, inosservati dalla gente,
possiamo passeggiare anche dopo la morte.
Non importa se non ha molto verde, e neanche propri uccelli.
È importante che in essa possano trovare rifugio
sia l'uomo che il cane in fuga dalla battuta di caccia.
Sarebbe bello che fosse lastricata di pietra,
ma tutto sommato questa non è la cosa più importante.
La cosa più importante è che nella strada con il mio nome a nessuno capiti mai una disgrazia."





Non chiamateci visitatori

di

Aurelio Riccardo Crudo e Sara Maria Salamone

Superando la semplice definizione di “risiedere”, “avere dimora”, quindi “avere casa”, il termine “**abitare**” si riferisce a una condizione, un particolare "modo d’essere”, nel quale chi *abita* si riconosce in uno spazio, in questo spazio pensa e costruisce qualcosa e di questo spazio si prende cura. Così si svela un modo diverso, più sottile, di intendere il termine “abitare”, un abitare che varca le mura della nostra casa e che si estende a nuovi contesti. Proprio questo vorremmo che accadesse nei musei, i quali, proprio come le case, necessitano che **i loro visitatori *abitino*** i loro spazi e le loro collezioni, anziché essere semplici consumatori di passaggio. Se ne interroghiamo l’etimologia, il Museo (dal greco μουσεῖον è il **luogo sacro alle Muse**. Il termine racchiude l’effetto che questo spazio dovrebbe sortire: le Muse, depositarie di ogni conoscenza, ispirano coloro che vi si rivolgono e inducono a esprimere qualcosa di nuovo e di sublime.

A fronte di ciò, l’esperienza museale non può prescindere dalla presenza concreta del visitatore negli spazi del museo, che si traduce poi nella tensione ispiratrice evocata dalle celebri figlie di Zeus. Dinanzi a un’opera artistica, infatti, il cervello umano lavora attraverso una particolare modalità percettiva, detta **“senso-motoria"**, che è attivata dagli oggetti o dalle immagini: il visitatore riceve stimoli visivi, uditivi e olfattivi e fa dunque un’esperienza olistica, immersiva e reale dell’oggetto e di tutta la collezione. Letteralmente, ‘vive’ ed ‘abita’ il museo e le sue opere. Se un tempo i cardini della museologia, “conservazione, fruizione e valorizzazione”, venivano declinati in un paradigma secondo cui l’unico modo di fruizione era l’esposizione passiva, oggi la valorizzazione si concentra sull’***interpretazione*** **del patrimonio museale**, cioè sul cogliere l’ispirazione che le opere sono in grado di evocare e di darle un senso nella società contemporanea. Lo scopo dei musei dunque non deve più limitarsi all’esposizione o alla sterile trasmissione di dati e informazioni (che possiamo reperire, forse più facilmente, da libri o documentari):

questi possono al contrario essere *mezzi* per far sì che il museo mantenga un ruolo centrale nel tessuto sociale e che i cittadini ne *abitino* gli spazi.

Da questa esperienza fisica traiamo una riflessione molto più profonda di un semplice 'vedere' o 'ammirare' le opere: un'emozione che ci cambia, che ci fa interrogare sul nostro ruolo nella società, ci fa riflettere sui problemi del presente, ci fa **confrontare con coloro che condividono con noi l'esperienza museale (i nostri 'coinquilini'), con la nostra comunità e con quelle con cui veniamo a contatto**. Perché, come ha sottolineato Cristian Greco, direttore del museo egizio di Torino (La Stampa), i musei devono "creare relazioni sociali" e permettere l'incontro e il confronto. Si tratta di una missione preziosissima, che ci impedisce di considerare i musei assimilabili a prodotti di consumo e di misurarne il valore nei soli termini dei biglietti venduti. Partendo dalle parole di Giovanni Carrada in "Perché non parli?" (Johan & Levi 2025) e da un incontro con Franca Acerenza, curatrice del Galata Museo del Mare di Genova e coordinatrice per la Liguria di ICOM, e guidati dalle nostre personali esperienze da visitatori (o dovremmo dire, ormai, da abitanti?) abbiamo elaborato un **manifesto** contenente riflessioni cruciali affinché **i musei diventino luoghi da *abitare***, non solo fruibili ma accoglienti e familiari, proprio come una casa.

È IL *MIO* MUSEO

Ci sentiamo a casa in un museo? È per noi un 'posto del cuore'?

Sembrerà una metafora ardita, ma la domanda racchiude il senso per cui i musei esistono e per cui ce ne occupiamo. Dimentichiamo che i musei, per propria natura, mettono in gioco la nostra identità, dicono qualcosa di noi, ci parlano. Non sono né contenitori in cui dimenticare gli oggetti esposti (considerati dai più 'roba vecchia'), né 'vetrine', intese come luoghi che, in virtù della loro bellezza artistica o della loro riconoscibilità, si possono affittare a terzi per perseguire scopi commerciali. I musei devono far tesoro del proprio legame con la comunità e con il



territorio in cui sorgono, così che **i cittadini si sentano in essi rappresentati e stimolati a riscoprire e a costruire un'identità comune**. Affondando quindi in modo consapevole le proprie radici nel contesto storico, geografico e culturale cui esso (e la sua comunità) appartiene, il museo può durare nel tempo! i soli biglietti venduti ai turisti non tengono in vita i musei cittadini.

La città di Genova offre due interessanti spunti del modo in cui i musei possono 'interessare' i propri visitatori, nel modo più letterale che ci sia (*inter-esse*, nel senso di partecipare), cioè coinvolgerli in una storia che parla anche, anzi soprattutto, di loro. Affacciato sulla darsena storica dello scalo commerciale, il Galata Museo del Mare di Genova ci fa immergere nella storia della città e nelle acque del suo mare. Il Galata racconta da un lato il legame primordiale tra uomo e mare (attraverso il racconto di Cristoforo Colombo, attraverso i mestieri legati al mare nella Sala degli Armatori…) e, dall'altro, parla di attualità e fa luce sulle migrazioni che nel tempo hanno interessato il porto della città, come punto di partenza nell'Ottocento e come punto di arrivo oggi. Il museo offre così una visione corale di Genova, ricca di significati, che possono essere più o meno sentiti da ciascuno, ma che, grazie alla pluralità con cui vengono presentati, non possono che interessare tutti.

Su un altro versante, il Castello D'Albertis Museo delle Culture del Mondo racconta Genova come crocevia di culture lontane e si ricollega al presente grazie al progetto "Culture nel futuro": l'iniziativa permette a **cittadini e associazioni delle comunità straniere della Liguria di "contribuire attivamente alla narrazione delle collezioni**, ripensando testi, didascalie, pannelli e contenuti multimediali". Il lavoro è incentrato su "l'eredità coloniale delle collezioni, la provenienza degli oggetti, le strategie di restituzione ai Paesi d'origine, l'accessibilità e il dialogo interculturale tra museo e comunità".

Se sette italiani su dieci non sono soliti visitare musei è innanzitutto per la convinzione che le opere al loro interno non li riguardino. Per la maggior parte dei musei, la sola bellezza artistica non è sufficiente ad attrarre visitatori ed è difficilmente in grado di ispirare se non ci si sente in essa coinvolti o ad essa connessi.

Sono invece le iniziative come quelle sopra citate che rendono *mio*, anzi *nostro*, il museo.

DIVANI COMODI

Secondo F. Acerenza, non c'è dubbio: il museo deve essere comodo. 'Comodo da vivere', cioè dotato in giusta misura di luoghi di comfort e di ristoro, pensati affinché i visitatori passino più tempo possibile **non solo *dentro* al museo, ma anche *attorno* ad esso** e che siano posti nelle condizioni più confortevoli per farsi coinvolgere ed ispirare.

Non fraintendete, il nostro non è un invito a sonnecchiare sulle sedie al centro delle sale, ma nasce da un'esigenza reale, che deve essere opportunamente considerata da chi cura il museo. Quando il percorso espositivo è lungo, la visita richiede tempo ed energie e il suo godimento rischia di essere compromesso, se non addirittura stroncato (la stanchezza demotiva i visitatori e li tenta ad abbandonare il museo senza aver visto tutto).

Inoltre, il museo che qui pensiamo offre servizi di caffetteria, di guardaroba e di coinvolgimento per i bambini integrati e collegati con le collezioni esposte e si inserisce nel contesto e nel verde urbano, utilizzando spazi pubblici già esistenti per coinvolgere la cittadinanza. **Questi spazi implementano la qualità e la durata della visita**, rendendo il museo una comfort zone tanto quanto lo è la nostra casa, come accade alla Triennale di Milano. Sul sito del museo leggiamo: "Come a casa, nel cuore di Milano. Una pausa nei nostri spazi dedicati al relax, al gusto e all'intrattenimento è un'esperienza da condividere e ricordare". Con questa premessa, il Giardino Giancarlo De Carlo, che quasi si confonde con lo sfondo del parco Sempione, diventa un luogo condiviso in cui godere della natura e, attraverso l'esposizione di alcune opere di artisti e designer, stimola l'interesse di chi usufruisce di questi spazi all'aperto. Già da fuori si respira così l'atmosfera che vive dentro il museo e che, incuriosendoci, ci fa venire voglia di entrare.

LASCIAMO LA PORTA APERTA

Per vivere in modo duraturo uno spazio e per sentirlo proprio non basta 'stare comodi', i visitatori devono poter tornare al museo con facilità.

Si tratta di lasciare la porta aperta, rendere il museo

un luogo da vivere e di cui sentire la nostalgia.

L'offerta di un biglietto plurigiornaliero (con un numero più o meno limitato di ingressi) consentirebbe agli utenti del museo di divenirne "abitanti" e alle opere di non essere quell'attrazione che impressiona e poi viene dimenticata.

Non solo per musei dalle collezioni sterminate (Musei Vaticani, Gallerie degli Uffizi, Museo Egizio), ma anche per quelli più ridotti, è spesso necessario avere la possibilità di farvi ritorno: si può in ogni visita approfondire argomenti, tematiche o sezioni differenti; si può tornare con altre persone; si possono rivedere le stesse opere, con occhi diversi, per cercare nuove ispirazioni e riflessioni.

Questo tipo di biglietto è pensato non per i turisti, che capitano in un luogo una volta sola e per i quali il museo è inevitabilmente un prodotto da consumare, ma per la comunità che vive attorno ad esso e che potenzialmente lo abita. Un museo, per il suo valore storico e artistico, gode dello stesso pregio dei grandi classici della letteratura, i quali vanno tenuti sempre a portata di mano, perché insegnano e trasmettono qualcosa di nuovo ogni volta che li rileggiamo, in base a come siamo cambiati noi e la società dall'ultima volta che vi ci siamo avvicinati. Così, anche una mostra, un'esposizione, un sito archeologico, pur mantenendo la stessa collezione e lo stesso percorso espositivo, se visitati in occasioni diverse, sono in grado di regalare ai propri visitatori esperienze ogni volta nuove. D'altra parte affinché la comunità possa abitare un museo visitandolo e tornandoci non bisogna ignorare i costi dei biglietti: aumentati tra il 10% e il 20% nell'ultimo biennio (Artribune, con picchi del 40-50% nelle città d'arte), essi rappresentano una porta sbarrata che esclude tutti coloro che non possono permetterselo. Le istituzioni museali non possono lasciare la porta aperta alle sole élite culturali ed economiche, devono in primis, secondo anche il dettato costituzionale, rivolgersi a quelle famiglie che, pur non avendo l'abitudine e la possibilità di investire in cultura, dovrebbero avere nei musei un punto di riferimento e di accoglienza, luogo in cui creare esperienze culturali e interpersonali.

Una bigliettazione aperta e prezzi accessibili non possono che essere un invito ai visitatori a fare ritorno quando più ne sentono il bisogno e con facilità, in fin dei conti cioè, un invito a tornare a casa.

CHE FATICA!

"Ricostruzione di galea a propulsione mista, con chiglia, madieri e fasciame a corsi sovrapposti. L'assetto dei banchi di voga e l'attrezzatura a vela latina riflettono la configurazione ibrida delle imbarcazioni mercantili mediterranee". Quante volte in un museo, incuriositi o affascinati da un'opera, abbiamo letto la didascalia per saperne di più ma ci siamo resi conto di non capirne niente? Didascalie come quella proposta (fortunatamente di fantasia, ma sfortunatamente ispirata alla realtà), semplicemente tecnico-descrittive, non fanno altro che allontanare il visitatore. La scienza spiega il perché: quando leggiamo, la nostra mente attiva una particolare modalità percettiva, detta "analitico-ricostruttiva" o "linguistica", la quale deve confrontarsi con quella "senso-motoria" di cui parlavamo nell'introduzione. L'interferenza fra queste due percezioni provoca la cosiddetta museum fatigue, la quale affatica il visitatore e rende più difficile fruire dell'esposizione.

Il museo non è fatto per chi già sa, non si deve e soprattutto non può, per la sua stessa natura, rivolgersi soltanto agli esperti di quel settore con pratiche esclusive ed escludenti (didascalie eccessivamente tecniche, percorsi di visita lunghi e sterili, conferenze aperte al solo mondo della ricerca…), le quali fiaccano la riflessione critica e disincentivano l'incontro tra le esposizioni e la società contemporanea. In un museo che vuole essere "casa", l'apparato didascalico deve innanzitutto spiegare il perché: entrando in una sala i visitatori devono capire perché la stanno visitando, qual è il senso di investire del tempo a guardare quelle vetrine. Basta un pannello che introduca l'argomento per stimolare fin da subito le connessioni col presente e con le esperienze personali. Le didascalie possono poi essere pensate su più livelli di difficoltà e di interesse: lo ha già fatto la Pinacoteca di Brera proponendo un percorso didascalico per i bambini, ma vorremmo vedere

anche altrove progetti simili, dedicati a chi nel museo "fa più fatica".

Questa deve essere la funzione di tutto l'apparato (non solo didascalie e pannelli ma anche visite guidate, educatori museali e percorsi interattivi): tenere conto del cambiamento della società e **includere, con percorsi di volta in volta personalizzabili, i vari tipi di visitatori**. Solo così il corpus museale può stimolare veramente la cittadinanza attiva e partecipata.

PER GUARIRE

La casa nasce come luogo di protezione, "nido" a cui tornare nei momenti di difficoltà e luogo di comunità dove instaurare connessioni. Intendere il museo come spazio domestico e familiare (in senso lato) ci permette di comprendere meglio la recente letteratura scientifica sulla ***prescrizione museale***. La fruizione degli spazi e delle collezioni museali produce ricadute fortemente positive nei percorsi di cura dei pazienti che soffrono di malattie neurodegenerative. Che l'arte stimoli l'attività sinaptica non è una novità, ma la "museoterapia" ha il particolare pregio di coniugare agli effetti benefici dell'arte quelli provocati dall'esperienza fisica dello spazio museale. Il Museo del Mare di Genova in collaborazione con l'università Sapienza di Roma porta

avanti questa ricerca ampliandone il campo: "abitare i musei" aiuta anche il percorso di guarigione da traumi domestici. In collaborazione col centro antiviolenza di Genova, un primo gruppo di donne vittime di abusi domestici ha partecipato a degli incontri nel museo per lavorare sul loro trauma collegandosi agli argomenti tipici del museo del mare. Parlare di naufragio, disorientamento e resistenza in mare aiuta a comprendere il proprio smarrimento e la propria sofferenza nel ritrovare la strada.

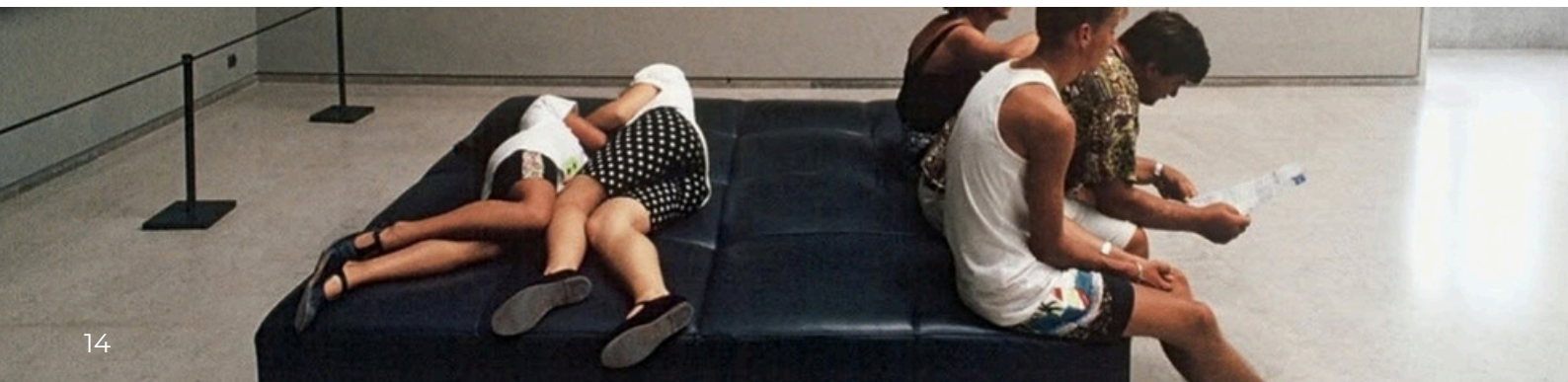
Così, donne per cui l'ambiente domestico ha significato dolore e violenza vivono gli spazi museali le une con le altre, condividendo le proprie esperienze e creando legami, e ciò significa riscoprire la "casa" in un senso più ampio e finalmente positivo.

VIVERE NEL PRESENTE

Se vi chiedessimo di immaginare un'esposizione progettata negli anni '50, probabilmente pensereste a qualche vetrina impolverata con informazioni ormai obsolete e superate, un luogo di certo poco attrattivo da visitare. Eppure in Italia gli allestimenti dei musei cambiano ogni 83,5 anni (Greco), nonostante in pochi decenni le conoscenze, non solo in ambito scientifico ma anche in ambito storico e artistico, avanzino enormemente, e nonostante i continui cambiamenti della società.

Se vogliamo un museo in cui abitare, esso deve vivere nel presente: per raggiungere gli obiettivi di cui abbiamo parlato finora, come può chiudersi in una torre di avorio completamente estranea alla realtà odierna?

"La storia è sempre storia contemporanea": i musei non hanno senso e non trovano il loro posto nel tessuto sociale, oggi e nel futuro, se non indagano proattivamente sul presente. Essi diventano così punto di incontro tra epoche e culture: dibattiti sull'attualità che prendano le mosse dalle collezioni (senza paura di prendere posizioni ed essere problematizzanti), percorsi espositivi variabili in base alle tematiche attuali e collegamenti con il vissuto e le culture di provenienza dei vari visitatori possono davvero incoraggiare giovani e adulti a vivere il museo. Se il museo avesse il coraggio di vivere nel presente e la volontà di attuare iniziative strategiche dello stesso spirito di quelle qui proposte, saprebbe raccontare un passato non fine a se stesso, ma pregnante di senso per l'oggi e capace di orientarci nel domani.





Sex and the City

di

Elena Massa

"La notte ci piace, lasciateci in pace; ci piace pure il giorno, levatevi di torno" non è solo uno slogan: quando questo grido disperato si alza dalla marea transfemminista che ogni venticinque novembre invade le piazze italiane, il suolo delle città trema. È come se le onde sonore si propagassero alla velocità della luce attraverso i materiali della litosfera, vincendo ogni resistenza, strato per strato, fino ad arrivare al centro della terra. Non a caso ci premuriamo di avvisare, ogni qual volta riprendiamo il corteo: "Alleeerta, alleeerta, allerta che cammina! Lotta transfemminista dalla sera alla mattina. Che tremi, che tremi, che tremi ogni machista: oggi, Roma, è transfemminista". Eppure, nonostante questi scossoni annuali, le città rimangono saldamente ancorate alle loro radici. Con le loro geografie immutabili, questi centri urbani si colorano di viola ogni anniversario per poi sbiadire nel consueto grigiore in cui viviamo abitualmente, fino a quando un'altra sorella è uccisa e ricomincia tutto da capo. Ma che senso ha, in fondo, rinnovare quest'usanza se nel quotidiano stringiamo le chiavi in mano al ritorno da una serata, ci facciamo piccole piccole sul sedile della metro e abbassiamo gli occhi quando sfiliamo davanti a un cantiere? Qualcuno ribatterà certamente che ci vogliono più lampioni, più panchine rosse e vestiti meno corti. Ma la "città della paura" non è un acquario da abbellire, un presepe da popolare: è un nero gomitolo di lana in cui ci sentiamo intrappolate. Fluttuiamo negli spazi come fantasmi, spaventate che qualche passante possa riconoscere la nostra natura di streghe, correndo verso casa come fosse l'ultimo riparo da un'apocalisse zombie. Che poi, casa non è per tutte rifugio, anzi. E non lasciatevi ingannare dalle ambientazioni notturne di queste immagini: la luce del sole filtra attraverso le nostre gonne, il calore ci si insinua nelle cosce con due grandi mani e il viola sulla pelle risalta come una sostanza traslucida. Insomma, ovunque andiamo, difficilmente ci sentiamo al sicuro. A meno che accanto a noi non cammini un'altra, una sorella, una madre, una nonna, ritrovata nel momento più opportuno. Questo disagio che ci portiamo addosso come una toppa però, non è destinato a rimanere tale. Sono molte le donne che hanno immaginato per noi una città utopica da poter attraversare liberamente.

Sin dall'alba della letteratura, infatti, il tema, che scaturisce da un bisogno concreto, come una reazione al pericolo, è stato oggetto di molte riflessioni. Nel 1407 Christine de Pizan, la prima scrittrice di professione, ne *La Cité des Dames* zittisce gli autori della letteratura misogina facendo cadere le fondamenta del loro castello di pregiudizi, per poi costruirne uno nuovo in cui "tutte le dame onorate, quelle del passato come del presente e del futuro" possano trovare "difesa e vigilanza" contro i loro assalitori. Le architette sono Ragione, Rettitudine e Giustizia, che, dialogando, passano in rassegna una serie di figure femminili virtuose, sul cui esempio, mattone per mattone, si ergerà la città delle dame. Questa sarà eterna e inespugnabile, una vera e propria controparte laica e femminista della *Civitate Dei* teorizzata da Sant'Agostino secoli prima.
Tuttavia, la profezia di Christine è ancora dura ad avverarsi, al punto che tuttora ricercatrici accademiche si impegnano nella stessa direzione, agendo nel campo della neonata geografia di genere. Parafrasando da Treccani, la *gender geography* è una nuova prospettiva di intendere la geografia secondo le relazioni di potere alla base di ogni costruzione e gestione dello spazio. In altri termini, questo nuovo approccio allo studio del territorio si preoccupa di rendere i luoghi sicuri e accessibili a tutte, senza discriminazioni di razza, genere o religione. La conseguenza più rilevante di questa attitudine si rintraccia nella Convenzione di Istanbul del 2011, il primo trattato internazionale finalizzato a prevenire e contrastare la violenza di genere. La legge, ratificata in Italia nel 2013, prevede la presenza di almeno 1 Centro Antiviolenza ogni 50.000 donne, un parametro ad ora irraggiungibile nelle città italiane. Basti pensare che nella sola città di Roma attualmente ne sono attivi 15: ne mancherebbero altri 14 per soddisfare le condizioni di 1,44 milioni di donne. Stando alle statistiche più recenti, datate al 2024, questo milione e mezzo di cittadine costituisce il 52,4% della popolazione romana, ma viene comunque trattato come una minoranza a livello istituzionale. E noi, se percepite tali, ci organizziamo dal basso: nel 2021, di fronte all'imminente vendita all'asta della Casa delle Donne "Lucha y Siesta" da parte dell'ATAC e del Comune di Roma per l'occupazione dello stabile, un collettivo di artisti ha fatto apparire in una fermata del Quadraro la "Linea Fuxia", con tanto di sito online. L'iniziativa, ovviamente provocatoria e irrealizzata, propone un servizio di trasporto gratuito e attivo ventiquattro ore su ventiquattro "per garantire alle donne il libero accesso agli spazi che le difendono, le proteggono e le accolgono". La linea 8M (cioè otto marzo) ha come capolinea i CAV "Lucha y Siesta" e "Una stanza tutta per noi", in chiaro sostegno agli spazi transfemministi a rischio sgombero.
Ma lo spazio esterno, sebbene più evidente, non è l'unico ad essere riconcettualizzato: Leslie Ken dedica un capitolo intero della sua opera *La città femminista* alla cosiddetta "città delle mamme". Questo luogoo immaginario tende a esteriorizzare l'attività di cura al di fuori delle mura domestiche, con il fine di collettivizzarlo e alleviare le madri lavoratrici dell'onore (diranno i tradizionalisti), ma soprattutto l'onere della maternità. Infatti, troppo spesso il focolare è il primo luogo di discriminazione di genere: dalle violenze fisiche sino al lavoro domestico, ciò che comunemente chiamiamo "casa" non ha lo stesso significato per tutte. Un esempio lampante è la recente campagna *He is coming home* promossa da Women's Aid. L'associazione britannica durante la stagione dei Mondiali di calcio proiettava su schermi rossi vicini a stadi e pub "11:37", l'orario di ritorno a casa dei tifosi dopo il fischio finale delle partite. L'obiettivo dichiarato era quello di sensibilizzare all'aumento di denunce di violenza domestica nelle date dei match, dimostrando che quando l'Inghilterra perde si innalzano del 38%, del 26% quando vince.
Ma quindi, se non ci sentiamo sicure né all'aperto né al chiuso, come possiamo proteggerci? Come rifugiarsi dall'incendio se la nostra casa brucia? La risposta risiede nella geografia di genere. Ad oggi, dati i lunghi tempi che richiedono la prevenzione e l'educazione al rispetto, e soprattutto gli ostacoli politici che le contrastano, la soluzione più tempestiva è ridisegnare gli spazi, colorare i palazzi e cantare nelle strade. D'altronde, "è solo sesso e architettura".



Magazzino 18: L’archivio di un esodo

di

Adriano Capozzi

Molti conoscono Simone Cristicchi principalmente per "Ti regalerò una rosa", brano di punta della sua carriera con cui vinse la 57° edizione del Festival di Sanremo nel 2007. Il cantautore romano spicca per l'ambivalenza tra la sua ironia sagace e (soprattutto) la sua profonda sensibilità, capace di affrontare temi delicati usando un linguaggio semplice e fluente. Nel corso della sua carriera ha toccato più argomenti d'interesse sociale, passando dai manicomi della canzone di cui sopra alla critica delle case discografiche fino al G8 di Genova. Ma forse la storia più toccante è quella di "Magazzino 18", quinto brano di "Album di famiglia" (2013), in cui racconta una pagina della storia che ancora oggi sembra essere stata quasi del tutto dimenticata e che andremo ad affrontare in questo articolo: quella delle foibe e dell'esodo giuliano-dalmata.

Partiamo dall'essenziale: le foibe sono delle cavità naturali carsiche caratteristiche delle zone del Friuli Venezia Giulia, l'Istria e la Dalmazia, scenari di questa triste vicenda storica su cui torneremo a breve. Dopo la prima guerra mondiale, nel 1920, venne firmato dai rappresentanti d'Italia e Jugoslavia il Trattato di Rapallo, che stabiliva il confine fra i due stati sulle Alpi Giulie, attribuendo all'Italia Zara e le isole di Cherso, Lussino, Lagosta e Pelagosa, oltre a regolare le condizioni degli italiani nella Dalmazia e a riconoscere Fiume come Stato indipendente. La Jugoslavia era allora attraversata da profondi conflitti interni, dovuti alla convivenza di più gruppi etnici nel territorio, che sfociarono nell'omicidio del re iugoslavo Alessandro I per mano di Vlado Černozemski, membro dell'Organizzazione Rivoluzionaria Interna Macedone, appoggiata dagli *ustascia*, nome preso da Ante Pavelić per designare gli appartenenti al movimento nazionalista croato di estrema destra. I rapporti italo-jugoslavi iniziarono già qui a traballare, poiché gli ustascia vennero aiutati dal governo del Duce, ma la responsabilità italiana nel regicidio non venne sollevata dalla Jugoslavia dinanzi alla Società delle Nazioni, anche per via della pressione esercitata dalla Francia. Negli anni seguenti le relazioni tra Italia e Jugoslavia sembrarono migliorare con la salita al potere del Primo ministro Milan Stojadinović e la firma di una serie di accordi sulle frontiere, ma precipitarono nuovamente nel 1939, a causa delle negoziazioni

iniziate da Galeazzo Ciano con Stojadinović per l'annessione dell'Albania, che portarono all'arresto di quest'ultimo per volontà del Principe Paolo. Paolo tentò, nello stesso anno, di attenuare i conflitti interetnici con la firma d'un accordo tra il gruppo nazionale serbo e quello croato, liquidando così (almeno in via ufficiale) il divario tra i due gruppi nazionali. Aprì poi in parallelo, nel 1940, due negoziati con Italia e Germania, puntando a trarre dalla rivalità italo-tedesca nei Balcani il massimo vantaggio, attraverso garanzie di sicurezza da ambe le parti, oltre al controllo del porto di Salonicco, essenziale via di sbocco al mar Adriatico. La Germania, per decretare il patto di non aggressione e corrispondere agli interessi della Jugoslavia sul porto, chiese in cambio l'adesione al Patto tripartito, che avrebbe reso il governo di Belgrado satellite di quello tedesco. Cosa che avvenne di fatto il 25 marzo 1941, generando un malcontento politico tale da sfociare, appena due giorni dopo, in un colpo di Stato che rovesciò il governo del Principe Paolo, costretto all'esilio, in favore di Petar Karađorđević.

Dopo il colpo di Stato, Hitler, ritenendo la Jugoslavia ormai completamente inaffidabile, decretò con la direttiva n.25 che venisse trattata a tutti gli effetti come un nemico da distruggere il più presto possibile. Iniziò così il 6 aprile "l'Operazione Castigo".

Il coinvolgimento italiano nel processo d'invasione nazista fu notevole: 9 divisioni di fanteria, 4 motorizzate e 1 corazzata pronte a prendere Lubiana e discendere lungo la costa dalmata, 9.000 uomini schierati a Zara e 4 divisioni della 9ª Armata dall'Albania sotto il comando del Generale Alessandro Pirzio Biroli, ricordato per i bombardamenti di piccole città e villaggi e per le cruente rappresaglie sulla popolazione civile, che non risparmiarono né donne né bambini. In un opuscolo distribuito ai suoi soldati affermava: «Odiate questo popolo. Esso è quel medesimo popolo contro il quale abbiamo combattuto per secoli sulle sponde dell'Adriatico. Ammazzate, fucilate, incendiate e distruggete questo popolo». Nonostante gli orripilanti crimini di guerra di cui si macchiò, non venne mai processato, e morì come cittadino libero il 20 maggio 1962.

Alla fine dell'invasione la Jugoslavia venne divisa tra le forze dell'asse coinvolte. La Serbia passò sotto il controllo tedesco, mentre la Croazia, seppur Stato indipendente, finì in mano al regime fascista degli ustascia di Ante Pavelić. All'Italia venne annessa la Dalmazia e affidato il controllo del Montenegro, che venne staccato dalla Serbia e perse il Kosovo a vantaggio dell'Albania. Come reazione alla dura politica antiserba del regime di occupazione, si originarono ribellioni armate serbe e cominciò a muoversi in tutto il territorio iugoslavo un movimento partigiano comunista, impegnato in azioni di guerriglia. La repressione italiana di queste, sotto la direttiva della "circolare 3C" del generale Mario Roatta del marzo 1942 si tramutò in una vera e propria guerra ai civili: arresti, fucilazioni di ostaggi, uccisione di donne e bambini, fino ad arrivare allo svuotamento di intere zone e alla deportazione di massa dei loro abitanti, molti dei quali finirono nei campi di concentramento sulle isole dalmate e nella penisola italiana, di cui i più noti quelli di Gonars in Friuli e quello dell'isola di Arbe. La situazione era però destinata a cambiare presto.

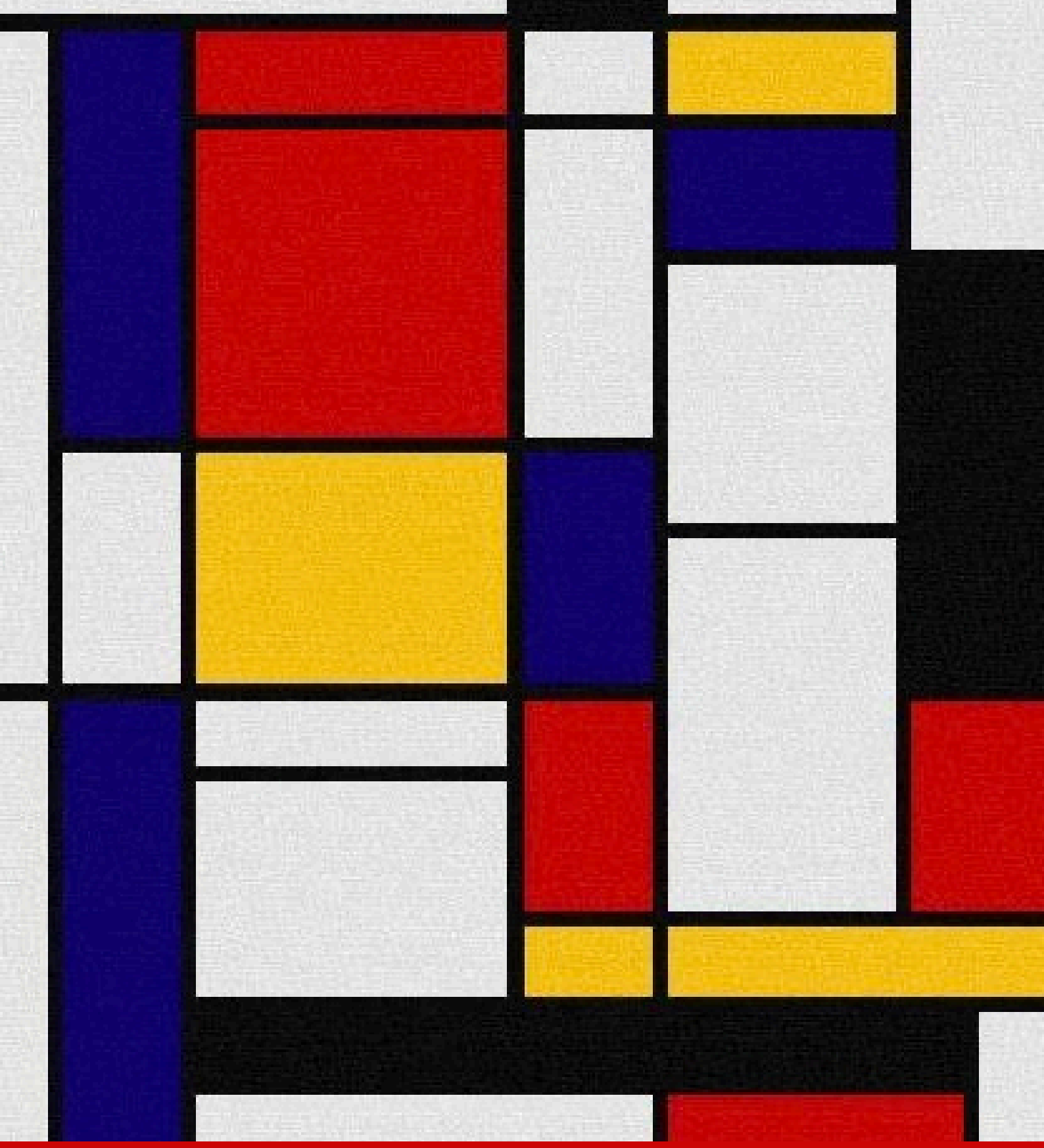
Con l'arresto di Mussolini il 25 luglio 1943 e la firma dell'armistizio l'8 settembre l'Istria venne occupata dal movimento di liberazione nazionale comunista di Josip Broz Tito. Cominciarono i primi processi sommari: squadristi, podestà, segretari comunali, proprietari terrieri, commercianti, artigiani… chiunque venisse ritenuto "nemico del popolo" poteva essere arrestato e spedito nei campi di concentramento, quando non direttamente fucilato e gettato nelle foibe; resta celebre il caso di Norma Cossetto, studentessa dell'Università di Padova di 23 anni, figlia di un esponente del fascismo istriano, che venne seviziata, stuprata, uccisa e gettata nelle foibe tra il 27 settembre e il 5 ottobre 1943. Si stima che in questa prima ondata di stragi dell'autunno 1943 vi furono tra le 500 e le 700 vittime, cifre destinate ad aumentare esponenzialmente nella seconda ondata che si ebbe dal maggio del 1945 in poi, a seguito del crollo del Terzo Reich. Tra l'1 e il 3 maggio 1945 infatti i partigiani di Tito entrarono a Trieste, Gorizia

Pola e Fiume, impadronendosi dell'intera Venezia-Giulia e dando inizio alla seconda ondata delle foibe, ormai vera e propria pratica sistematica di repressione del dissenso. Rispetto alla prima ondata si accentuò radicalmente la funzione di neutralizzazione dei soggetti ritenuti "pericolosi" (membri del CLN, partigiani delle formazioni italiane che si erano opposte agli ordini dei comandi sloveni, autonomisti fiumani) e di intimidazione dei civili, volta a dissuadere dall'opporsi al regime. Nel solo territorio che dall'Isonzo arriva in Slovenia e Croazia, la repressione titina uccise 60.000 croati ustascia e alcune migliaia di italiani, senza più distinguere tra collaborazionisti fascisti, guardie di finanza, carabinieri, carcerieri, civili, resistenti non comunisti. La stessa Guardia di Finanza, che aveva combattuto assieme ai titini nell'insurrezione cittadina nella notte del 30 aprile, venne poi duramente colpita. Molte delle vittime finirono infoibate nella cavità mineraria di Basovizza, divenuta nel tempo luogo emblematico della memoria storica.

Con la firma del trattato di Parigi il 10 febbraio 1947 molti territori e borghi a maggioranza italiana passarono definitivamente alla Jugoslavia: tra questi, l'Italia dovette cedere Zara, Dalmazia, Fiume, parte della provincia di Gorizia e le isole del Quarnaro. Fu in questo periodo che iniziò il lungo esodo giuliano-dalmata, destinato a protrarsi fino alla seconda metà degli anni Cinquanta. Il primo grande esodo in ordine cronologico fu quello della città di Zara, già iniziato nel 1941 e intensificatosi nel 1944 con l'entrata delle truppe jugoslave, e che, verso i primi anni cinquanta, ridusse la percentuale della popolazione residente del 70% (43.670 persone all'incirca). Seguì l'esodo di Fiume tra marzo del 1946 e settembre del 1947, dove si calcola fuggirono oltre 23.000 persone, a cavallo con quello di Pola, tra il dicembre 1946 e settembre del 1947, aggravato dalla strage del 18 agosto lungo le coste di Vergarolla, dove, durante una giornata di gare nautiche, centinaia tra donne e bambini saltarono in aria in seguito all'innescamento di alcuni ordigni bellici inesplosi.



In questo giorno si commemora l'eroico chirurgo Geppino Micheletti, che continuò ad operare le centinaia di feriti nonostante avesse perso nell'attentato i suoi due bambini.
È proprio dall'inverno di quel '47 che Cristicchi inizia a narrare l'esodo dei tanti italiani che vennero traghettati verso l'Italia dal piroscafo Toscano, quella "nave bianca" diventata un simbolo dell'intero movimento dell'esodo. Esodo che non fu soltanto la conseguenza logica del fenomeno delle foibe, ma il risultato della costante ostilità, sempre più radicata nel potere jugoslavo, verso il fatto stesso di essere italiani: la promessa politica di una "fratellanza italo-slava" fece in realtà appello ai soli italiani graditi al regime titino, ossia a quella minoranza proletaria di origine slava disposta ad "integrarsi" completamente, mobilitandosi nel nome di uno stato socialista. Tutti coloro che non erano completamente allineati vennero automaticamente considerati "residui del fascismo", "imperialisti", "nemici del popolo".
L'Esodo giuliano-dalmata rappresenta ancora oggi una ferita aperta, una pagina della nostra storia con cui non abbiamo fatto pienamente i conti, specie con le stragi commesse dai fascisti durante il periodo di occupazione. Basti pensare che, dopo decenni, il giorno del ricordo venne ufficialmente istituito solo il 10 febbraio 2004, con la legge n.92 approvata dal Parlamento.
In memoria dell'esodo si erge sul porto di Trieste il Magazzino 18, deposito di tutti quegli oggetti lasciati dietro dagli italiani che partirono, a cui Cristicchi ha dedicato, oltre ad un brano, un intero spettacolo teatrale: sedie, tavoli, divani, letti, armadi, ferri da stiro, macchine da cucire, specchi a muro, libri, lettere, fotografie; frammenti d'una quotidianità spezzata tutti lì conservati, la cui memoria "è stata affidata non a un imponente monumento, ma a tante, piccole, umili testimonianze. Esse sono perciò ancora più vive, più emozionanti". Esse ci chiedono, assieme alla voce dell'autore, soltanto una cosa: "*ti prego, che non dimentighemo*".



La Citè radieuse

di

Susanna Pedrola

Poco distante dal cuore di Marsiglia, sorge uno dei simboli del brutalismo novecentesco, un edificio ideato dall'architetto svizzero Le Corbusier per ovviare alla penuria di alloggi, dovuta alla devastazione della Seconda Guerra Mondiale: l'*Unité d'Habitation*, meglio conosciuto come la *Cité radieuse*. L'edificio venne inaugurato nel 1952 e nel progetto originario avrebbe dovuto diventare una vera e propria comunità verticale: oltre agli alloggi prevedeva gli spazi per uffici, negozi di alimentari e generi di prima necessità, una scuola elementare ed un asilo,luoghi di socialità e aggregazione quali palestra, caffetteria e ristoranti. Il complesso residenziale adesso ospita alcune abitazioni, ma nulla di più, diversamente da come lo aveva pensato Le Corbusier. Come mai?

Lo guardo da fuori, non mi viene voglia di entrarci, figuriamoci di abitarci. Come mai? Perché lo trovo brutto. Abitare un luogo non significa soltanto occuparlo e resistergli: significa farlo proprio, renderlo parte integrante della propria esistenza. In filosofia si usa la metafora dell'abitare per spiegare la natura del da sein heideggeriano, ovvero l'essere umano inteso come unico ente in grado di porsi la *sein Frage*, la domanda circa l'essere, e che può quindi divenire la via d'accesso all'essere stesso. Heidegger infatti contesta ai filosofi che lo hanno preceduto di aver confuso l'essere con l'ente. Questo errore categoriale avrebbe portato, secondo Heidegger, a pensare l'essere come qualcosa di fisico, quindi indagabile solo come quella che il filosofo chiama "semplice presenza". Una considerazione erronea ha necessariamente prodotto un'indagine fallace.

Nell'analitica esistenziale, Heidegger spiega una delle caratteristiche fondamentali del *da sein*, ovvero il suo essere nel mondo (*in-der-Welt-sein*). Il *da sein* abita il mondo, perché non vi sta così come uno stuzzicadenti sta in una scatola, ma intraprende una relazione con esso, che passa necessariamente per la cura. Quindi, abitare è una relazione, che si rivela piuttosto fondamentale, alla luce delle caratteristiche proprie dell'essere umano. Quest'ultimo viene al mondo sprovvisto della dotazione necessaria per sopravvivere nell'ambiente che lo circonda, a differenza degli altri animali: non ha nessuna caratteristica particolarmente sviluppata al di fuori della sua propria intelligenza.

Non corre veloce, non è abile nel nuoto, non è mastodontico, né particolarmente possente e non ha una pelliccia che lo ripari dal freddo. Questo gli comporta la necessità di costruirsi un riparo, che progressivamente va ad abitare. Molti antropologi vedono nella costruzione del proprio riparo la possibile origine della cultura, perché è in base al luogo della Terra che l'uomo sceglie di abitare che decide come dovrà essere la sua casa.
Allo stesso modo l'essere umano abita il suo corpo. L'antropologa Beth Conklin, nel suo studio sulla popolazione Wari' dell'Amazzonia, spiega la concezione del corpo non solo come limite che differenzia gli individui, ma soprattutto come il primario sito di identità e relazioni. Le persone Wari' sono ontologicamente formate attraverso l'incorporazione di fluidi corporei e di sostanze che provengono da altri, derivanti dal contatto, dall'alimentazione, dall'attività sessuale e altro. Ad esempio, gli Wari' ritengono che il primo atto sessuale di una ragazza le conferisca vitalità attraverso il seme, che fortifica la sua identità.
Riferendosi invece alle concezioni individualistiche e tipicamente occidentali del corpo, Conklin utilizza l'espressione *shell*, conchiglia, per riferirsi al corpo umano. La conchiglia racchiude al suo interno l'essenza umana, ma al contempo è parte dell'essenza stessa. C'è una necessaria relazione di cura che lega l'essere umano alla sua conchiglia, così come quella che lo lega alla sua casa. E cosa si desidera? Che questa sia bella e accogliente ai nostri occhi. Ecco perché il brutalismo non funziona: l'edificio di Le Corbusier è geniale dal punto di vista sociale, ma non appaga il senso estetico. Tra le macerie della guerra può funzionare, ma quando dalle stesse macerie riemerge anche un indimenticato gusto del bello, ecco che l'edificio brutalista con il suo impianto sociale crolla su sé stesso.
L'ideale di Le Corbusier è nobile: egli pensa ad una possibile sinergia tra vita individuale, familiare e collettiva. L'architetto svizzero immaginava un edificio polifunzionale per ovviare al problema della dispersione di suolo, che occorre con la costruzione di villette unifamiliari, volendo anche salvaguardare gli spazi verdi e limitare il fenomeno della città diffusa. Con particolare attenzione alla realtà domestica e alla vita privata, Le Corbusier pensa agli alloggi della *Cité Radieuse* come ben separati tra loro, seppur appartenenti ad un grande complesso comune, al contrario delle villette a schiera, spesso separate da mura sottili che compromettono la riservatezza. Infatti, Le Corbusier prende spunto per la sua opera dalla Certosa di Ema, presso Firenze, che lo colpisce nel suo sistema distributivo, che, pur permettendo lo svolgersi di vita individuale e collettiva, non lascia spazio alla promiscuità, condizione in cui l'architetto legge una pericolosa aggressione alla vita familiare e privata.
Quindi, abitare uno spazio nel mondo significa anche proteggersi all'interno di esso: abbiamo anteposto il gusto estetico alla privacy? E ci siamo dimenticati dell'impatto che ha la dispersione di suolo sull'ambiente, per non parlare delle aree verdi scarificate? Tutto questo, in favore di un indomito e prevaricante senso estetico?
Potrebbe, mi chiedo, una *Cité Radieuse* un po' meno brutalista, essere la soluzione?
Per concludere, Le Corbusier scriveva: «L'architecture, c'est, avec des matières brutes, établir des rapports émouvants»Quindi l'architettura deve, con dei materiali grezzi, stabilire dei rapporti emozionali. Egli si riferiva al cemento e alla pietra, che avrebbero dovuto realizzare delle buone proporzioni geometriche, volumi e giochi di luci e ombre che dialogassero nello spazio.
Volendo leggere tra le righe, però, credo che i materiali di cui è composta una casa, e la forma che in essa realizzano, diano luogo a dei rapporti emozionali anche tra l'abitante e la casa stessa. Che sia una casa, che sia il corpo, o che sia una conchiglia, lo spazio che abitiamo ci assomiglia, e per questo abbiamo bisogno che sia bello, sicuro, adatto.



Basta un Caffè

di

Matteo Meneguzzi Cadorna

C'è un profondo legame tra la perpetua desertificazione delle nostre città e la crisi delle democrazie occidentali. Quando chiudono i bar, le piazze e in generale tutti i centri di aggregazione non si perde soltanto un'abitudine di quartiere, ma l'infrastruttura principale sulla quale si regge l'intera democrazia. Gli spazi di aggregazione fungono da luoghi di incontro, di scontro, di dibattito, sono la culla delle idee, della società e della democrazia stessa, e quando vengono a mancare, la conseguente crisi non è momentanea, ma strutturale. I paesi mediterranei lo sanno bene, la vita come ciò che accade tra casa e lavoro è sempre stata percepita come incompleta. L'essere umano fiorisce in una terza dimensione fondamentale: liberato dai vincoli produttivi e domestici, capace di connettere le persone e di creare la "comunità". Il tessuto sociale si rafforza proprio attraverso la potenza di questi luoghi che per secoli hanno mantenuto una presenza capillare: bar, osterie, chiese, fori. Nella storia sono innumerevoli le circostanze attorno ad un luogo che ospita in realtà una fondamentale attività: la socialità pura. Perché l'uomo, come insegna Aristotele, è animale sociale, non può bastare a se stesso, e se privo della comunità: "*o è bestia o è Dio*".
Oggi l'ebbrezza divina ci ha forse pervaso. Perché poter osservare il mondo in tutte le sue sfaccettature senza doverci entrare di persona, senza dover parlare, amare e soffrire con gli individui di cui sappiamo tutto, è di quanto più divino ci possa essere. Vivere il mondo senza esserne parte, attraverso uno schermo, è quel grado di distacco che un monaco medioevale non potrebbe che attribuire a Dio. Ed è forse questa la grande rivoluzione del mondo tecnologico, che ci ha permesso di possedere una costante finestra nella vita altrui, mantenendo sempre presente il distacco di un vetro unidirezionale. I social media tentano incessantemente di sostituirsi a questi spazi, offrono una apparenza di luogo dove le persone possono incontrarsi, conoscersi e, virtualmente, fare tutto ciò che possono fare nel cosiddetto "terzo luogo". Eppure l'uomo Dio non è, non basta a sé stesso, l'unilateralità del rapporto digitale è insoddisfacente e la sua sostituzione al terzo spazio è un'illusione. Nonostante questa, non siamo noi a controllare il contenuto delle finestre virtuali né la

loro comparsa rispetto ad altre, è l'algoritmo che sceglie ancora prima che una scelta ci venga posta. Questa evidente limitazione si radicalizza come minaccia quando non è riconosciuta. Pensare di poter sostituire il mezzo dell'attuazione della socialità dal terzo spazio al social media, significa esporsi ai pericoli di un fattore nuovo, che non conosciamo totalmente e che soprattutto non sappiamo da chi sia pilotato. Inutile riaffermare l'evidente inadeguatezza dei social media nei confronti di un vero spazio di socialità, anche per questioni strutturali, come l'eccessiva sicurezza del soggetto, che si sente legittimato anche a dare il peggio di sé, causando il fenomeno dei cosiddetti "leoni da tastiera". Questo progressivo spostamento della socialità dal luogo fisico al social media, va di pari passo con la scomparsa dilagante di questi luoghi. Le ragioni sono moltissime e varie, si possono citare il caro affitti dei centri città, l'aumento delle spese di gestione, le questioni di sicurezza e ovviamente la sempre più inferiore partecipazione agli stessi. L'effetto della progressiva scomparsa dei terzi spazi e di questo slittamento tecnologico, è tragico. Si è perso il tocco umano dell'empatia, la capacità di guardare negli occhi una persona, in compenso la violenza ha raggiunto picchi record. Avremmo la stessa freddezza nel condannare a morte un migrante che cerca la sua fortuna se, tramite il contatto umano, fossimo veramente dentro i contatti sociali?

Esiste uno studio, condotto da "*Centre pour la recherche économique et ses applications*", che riscopre questa progressiva scomparsa e nota un fenomeno agghiacciante, la corrispondenza tanto stretta da riuscire a rappresentare un legame causale, tra la chiusura dei "bar-tabacs" nelle periferie e l'aumento dei voti dell'estrema destra. La crescente solitudine dell'uomo infatti lo rende sempre più atomizzato e fragile in un contesto sociale sempre più impoverito. Le bolle algoritmiche limitano sempre di più la libera espressione dell'uomo e necessariamente gli forniscono una versione storpiata della realtà e della società, tra le fake news e le bolle mediatiche. L'estrema destra in questo si è dimostrata magistrale: intercettare la frustrazione della classe media, offrirle risposte semplici, brevi, identitarie, e infine puntare il dito verso un nemico comune, ovvero ciò che è diverso, l'altro.

L'analisi politica non si può fermare al nemico, le problematiche sociali hanno radici profonde. Il compito della democrazia ora si amplia, non si tratta più semplicemente di governare e formare, ma anche di difendersi e di riuscire a mantenere saldo quel principio sociale che sta alla base della sua salute.





Abitare i margini

di

Vittoria Nuzzaci

La romanticizzazione del Sud è un fenomeno pericoloso per chi lo vive: la raccontano i social che fomentano la turistificazione di massa e la gentrificazione. Tutto si traduce in una narrazione pacificata che cancella quello che è il Sud reale, le sue mancanze e le sue criticità. La questione meridionale è passata in sordina; hanno anestetizzato anche noi che lo viviamo per quello che è veramente. Ci alimentiamo di fierezza nel vedere le nostre strade straripare di turisti, nello scoprire che l'ennesima celebrità ha scelto come meta estiva proprio i nostri mari; ci sentiamo fortunati ad abitarlo, come se ciò coincidesse col vivere in un'eterna vacanza.

Eppure è solo un inganno, un fenomeno di distrazione di massa. Il Sud è semplicemente passato dall'essere etichettato come area arretrata, atavica e improduttiva a fungere da scenografia per le vostre vacanze. Potrebbe sembrare un'evoluzione positiva: «finalmente attiriamo capitali». Ben venga se servono a costruire hotel di lusso, villaggi turistici, ristoranti sul mare o residence con piscina. Dopotutto si tratta di far girare l'economia, di far circolare un po' di ricchezza: non era forse quello che avevamo sempre chiesto? Eppure i problemi strutturali restano intatti: la sanità al collasso, i trasporti inesistenti e il vuoto infrastrutturale. Ci siamo venduti al turismo costruendo pezzo dopo pezzo l'immagine di ciò che non siamo, e a chi il Sud lo abita davvero è rimasto ben poco. Vivere il Sud non significa essere perennemente in vacanza; significa vivere ai margini.

Me ne sono accorta per la prima volta quest'estate. Ero a Porto Selvaggio e ho conosciuto una turista romana. Mi ha raccontato che il suo compagno è pugliese e che ne approfitta ogni estate per raggiungerlo giù. Diceva che qui la vita è diversa, più lenta e tranquilla rispetto al caos asfissiante di Roma; qui il tempo rallenta, scorre secondo un'altra misura. Quando ha scoperto che studio proprio nella capitale, mi ha chiesto come avessi potuto abbandonare questo paradiso, se mi mancasse casa, dando quasi per scontato che una volta laureata tornerò, visto che il suo sogno sarebbe mollare tutto e trasferirsi giù.

In quel momento quel pensiero si è insinuato anche dentro di me. D'altronde è casa mia: ci sono nata, cresciuta, mi ha dato tutto ed io me ne sono andata.

È come avere un conto in sospeso, il dovere morale di restituire qualcosa, insieme alla colpa sottile di aver tradito la mia terra: considerata la più bella del mondo, presa d'assalto da ogni angolo del pianeta.
Ma questi pensieri si affacciano soltanto d'estate, da giugno a settembre. Quando si accende la luce della stagione è tutto più facile: i festival, il mare, le sagre, i concerti. A ogni rientro estivo le strade appaiono diverse, invase da nuovi fast food e negozi.
Ma tutto ciò dura ben poco: d'inverno i riflettori si spengono, gli spazi si svuotano e riemerge il Sud reale, quello che concede scarse possibilità e quasi nessuna alternativa. È in questo vuoto che si manifesta la «restanza».
Il concetto, coniato dall'antropologo calabrese Vito Teti (in *La costellazione del corpo* e approfondito in *Pietre di pane* e *Quel che resta*), definisce il diritto e la fatica di abitare un luogo da cui la maggior parte delle persone sceglie o è costretta a fuggire. Per Teti, chi resta compie un cammino faticoso quanto quello di chi parte. Se chi emigra affronta lo sradicamento e lo sforzo di adattarsi altrove, chi resta deve misurarsi quotidianamente con l'erosione del proprio contesto e con il vuoto lasciato da chi se n'è andato. Restare significa farsi carico della cura: presidiare il territorio, custodirne la memoria, tenere aperti gli spazi di socialità.
Si tratta di una costante pratica della presenza.
La restanza contesta alla radice il dogma neoliberista secondo cui l'unico modello d'esistenza valido ed emancipato sia quello metropolitano; abitare i margini, i paesi dell'osso e le aree interne è un rifiuto dell'accentramento, la rivendicazione che una vita piena di significato possa esistere anche fuori dai circuiti del consumismo.
Della fatica e delle contraddizioni di questa presenza parla, tra le righe, anche Elio Vittorini in *Conversazioni in Sicilia*. A una prima lettura il romanzo può apparire quasi magico, intriso di superstizione ma allo stesso tempo molto amaro. Il protagonista, Silvestro, lavora a Milano ma è come se fosse stordito da un vuoto che ospita dentro di sé, che lo costringe all'indifferenza di fronte a tutto il male del mondo. Quando riceve una lettera del padre che ha abbandonato la madre decide di ritornare a casa.
Al suo ritorno lo accoglie però una realtà di miseria e malattia. Vittorini ha voluto descrivere il ritorno in Sicilia come se si trattasse di una discesa negli Inferi, nel regno dimenticato degli oppressi e degli offesi. Il Sud nell'opera è la dimora dei dimenticati proprio perché slegato da qualsiasi promessa di progresso o redenzione facile: è il luogo in cui gli esseri umani soffrono senza nemmeno avere le parole per gridare la propria condizione. Chi abita quei tuguri non è un figurante da cartolina e non chiede pietà; incarna un dolore nudo, rimosso dai centri del potere e della storia, una realtà che costringe chi torna a smettere di essere spettatore e a fare i conti con la propria vigliaccheria.
Per me il Sud è molto più umano e vero di qualsiasi altro posto, per questo ogni ritorno è doloroso, perché mi obbliga a fare i conti con una realtà di cui a lungo mi sono vergognata, pur sapendo che costituisce la mia parte più viscerale e autentica.
Per me il Sud è immobile, stagnante e vecchio, ha lo stesso odore delle pareti delle case dei miei nonni, umidità mischiata all'incenso, vecchiume e superstizione. Al Sud il tempo a volte sembra congelarsi, farsi pesante. Le strade dei paesini sono strette, disabitate ed è raro incontrare dei coetanei, perchè ce ne andiamo tutti, come se non ci fosse nulla per noi qui. E chi rimane invecchia un po' alla volta, gli si indurisce il cuore, inizia a temere il cambiamento e finisce per accontentarsi perchè non conoscerà mai nient'altro oltre a quell'odore stantio e una lingua che spesso basta a se stessa.
La mia terra mi spaventa proprio perché logora tanto chi cerca di resistervi con dignità, quanto chi non ha trovato le condizioni economiche o la spinta per andarsene.

Ogni volta che torno scopro nuove esistenze sospese. Ogni volta che torno mi sembra di non essere cambiata di una virgola, come se tutti i cambiamenti si fossero azzerati. Essermene andata mi include nella categoria dei traditori, di chi non vi appartiene più completamente, da due anni c'è quindi questa barriera che mi divide che si aggiunge al senso di inadeguatezza che provo da sempre.

O decidi di andartene o ti arrendi e ti lasci risucchiare dalla quotidianità, ogni accenno di novità viene stroncato sul nascere nonostante sembri finalmente che ci sia una svolta.
Forse siamo stati cresciuti così, educati a un'irrimediabile frattura, preparati a vivere in un limbo: la nostalgia lacerante quando siamo lontani, l'impossibilità di restare quando siamo a casa. Forse questi margini devono essere tracciati daccapo perché troppo stretti per essere abitati.





Noi e i rifugiati climatici

di

Alessio De Giuseppe

La questione migratoria è all'ordine del giorno di quasi tutti i paesi europei ormai da anni, ed è diventata uno dei temi più caldi del dibattito pubblico, in grado di spostare masse di elettori quasi in solitaria. Il volume dei flussi di persone che ogni anno cercano una nuova casa in Europa, insieme alla generalmente debole tenuta dei vari sistemi di accoglienza, fa sì che della questione si parli ormai di norma come di un'emergenza. C'è però un fattore che più di tutti contribuirà nei prossimi anni a incrementare questa quantità di persone e renderà ancora più urgente affrontare la questione e potenzialmente rimodulare seriamente le categorie con cui ne discutiamo. Anche di questo fattore parliamo ormai quotidianamente, ma fatichiamo ancora a legarlo all'immigrazione, nonostante il nesso sia evidente e antico.
Ovviamente si tratta del clima. Flussi migratori e clima (sia del luogo di partenza sia del luogo – desiderato – d'arrivo) sono da sempre strettamente legati: si può dire anzi che la ricerca di un ambiente più favorevole sia stata storicamente la causa primaria della partenza da un determinato luogo.Se ripercorriamo la storia degli ultimi secoli ci sembra invece che chi ha lasciato il suo luogo di nascita lo abbia fatto per ragioni che vanno oltre la semplice ricerca di un clima più favorevole, legate a motivi più strettamente economici o politici. Nella ricostruzione e narrazione di questi fenomeni, il fattore climatico passa in secondo piano, apparendo come un elemento laterale rispetto a fattori socioeconomici (saturazione demografica, opportunità economiche, persecuzioni religiose e politiche). Oggi però non è più possibile escludere il clima dalle cause che spingono le persone a lasciare le proprie case. Nel prossimo futuro anzi, non è escluso che il clima riguadagni il suo posto alla base del complesso sistema di fenomeni che innescano la migrazione. Già oggi si comincia a parlare di "rifugiati climatici", ma si tratta di un fenomeno che deve essere ancora molto approfondito e discusso.
Innanzitutto, bisogna porre il problema della definizione. Se si fa riferimento alla Convenzione di Ginevra sui Rifugiati del 1951, il rifugiato è chi, "per via di fondate paure di essere perseguito per ragioni di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un particolare gruppo sociale o opinione politica, si trova fuori dal paese della sua nazionalità

ed è incapace o, per via di queste paure, non vuole valersi della protezione di quel paese; o chi, non avendo una nazionalità ed trovandosi fuori dal paese della sua precedente residenza abituale come risultato di tali eventi, è incapace o, per via di questa paura, non vuole tornarci." (art 1.A). Non stupisce l'assenza del clima come causa della fuga: il rifugiato costituisce una categoria creata a partire dal trauma della Seconda guerra mondiale e dai decenni precedenti di frequenti persecuzioni per motivi essenzialmente nazionali, politici e religiosi. Se si aggiunge che fino agli anni '70-80 erano poche le voci che sostenevano l'esistenza di seri rischi di disastri ambientali generati dall'azione umana, ecco spiegato quello che molti esperti identificano come il principale ostacolo ad un pieno riconoscimento della condizione di rifugiato climatico. Al di là delle proposte di riforma della Convenzione o di una convenzione ad hoc, bisogna anche tenere conto delle difficoltà oggettive nel riconoscimento della causa della migrazione. Come sottolineato dall'australiano International Institute for Economics and Peace (IIEC) nel 2020, "*19 paesi con il più alto numero di minacce ecologiche sono tra i 40 paesi meno pacifici del mondo, tra cui Afghanistan, Siria, Iraq, Chad, India, Pakistan. Oltre un milione di persone vive in 31 paesi nei quali la resilienza del paese molto difficilmente reggerà l'impatto degli eventi ecologici entro il 2050, contribuendo a massicci spostamenti di popolazione.*". Le cause di spostamento non volontario, i cosiddetti *push factors*, possono sovrapporsi: sono sempre più frequenti, ad esempio, i casi di tensioni etniche che si sviluppano in luoghi colpiti da carestia o da stagioni di incendi. In questo contesto non vanno dimenticati i fenomeni ambientali dannosi per l'umanità, da sempre presenti ma la cui intensificazione negli ultimi decenni è da attribuire all'attività umana: oltre ai già citati incendi e carestie, vanno ricordate la progressiva desertificazione di molte aree prima verdi, le notti tropicali, l'erosione e sprofondamento di terreni friabili ma intensamente sfruttati dall'uomo (è il caso di alcune zone dell'Indonesia), fino ad arrivare ai casi di vera e propria scomparsa del terreno abitabile perché periodicamente o permanentemente sommerso a causa dell'innalzamento dei mari. Tutto questo insieme di fenomeni è, come detto, spesso sovrapponibile a tensioni politiche ed etniche, ma finisce anche per crearne di nuove. In Iraq, le ripetute carestie mettono a dura prova ormai da tre anni quella parte della popolazione che si sostenta con l'agricoltura e non con l'impiego pubblico o le attività legate al settore degli idrocarburi. Molte di queste persone non hanno altra scelta se non emigrare nelle città, rimanendo quindi per il momento all'interno dello stato ma sottoponendo le città ad una pressione per la quale queste non sono pronte. Lo stesso succede in molte isole pacifiche vittima dell'innalzamento dei mari, in cui lo spazio sempre più ridotto viene condiviso da un numero di persone che non cala con lo stesso ritmo. Con tutto questo da considerare, tenendo conto anche delle difficoltà di una definizione tecnica di rifugiato climatico, non stupisce che le stime sull'entità del fenomeno siano quantomeno complesse. L'Alto Commissario ONU sui Rifugiati (UNHCR) stima che entro il 2050 il numero di persone costrette a migrare per via di ragioni climatiche, tenendo conto sia dei fenomeni a breve insorgenza, come singole catastrofi, sia di quelli a lenta insorgenza, come le desertificazioni o l'aumento medio delle temperature, e non facendo differenze tra spostamenti entro i confini del paese o tra paesi, si aggiri attorno ai 250 milioni. È una stima prudente, considerato che altre stime vanno verso il miliardo di persone, quattro volte di più.

Sul fenomeno dei migranti climatici esiste da alcuni anni una vasta letteratura, di ambito giuridico, politologico e sociologico, ed è già rilevante il numero di precedenti giuridici che sono stati prodotti. L'Italia, anche dopo le riforme del diritto all'asilo introdotte nel 2018, 2020 e 2023, è l'unico paese in Europa a mantenere nel suo ordinamento una concessione di asilo per cause climatiche, mentre altri paesi (Svezia e Finlandia) l'hanno rimossa e altri (Austria e Germania) hanno concesso protezioni di questo tipo con singole sentenze. La norma italiana, l'articolo 20 bis della Legge 285/1995 modificato con il Decreto-legge 20/2023 (noto come Decreto Cutro), fa però riferimento a una "situazione di contingente ed eccezionale calamità" come causa per cui può essere concesso un permesso di soggiorno di sei mesi, e non garantisce la stessa protezione per chi fugge da

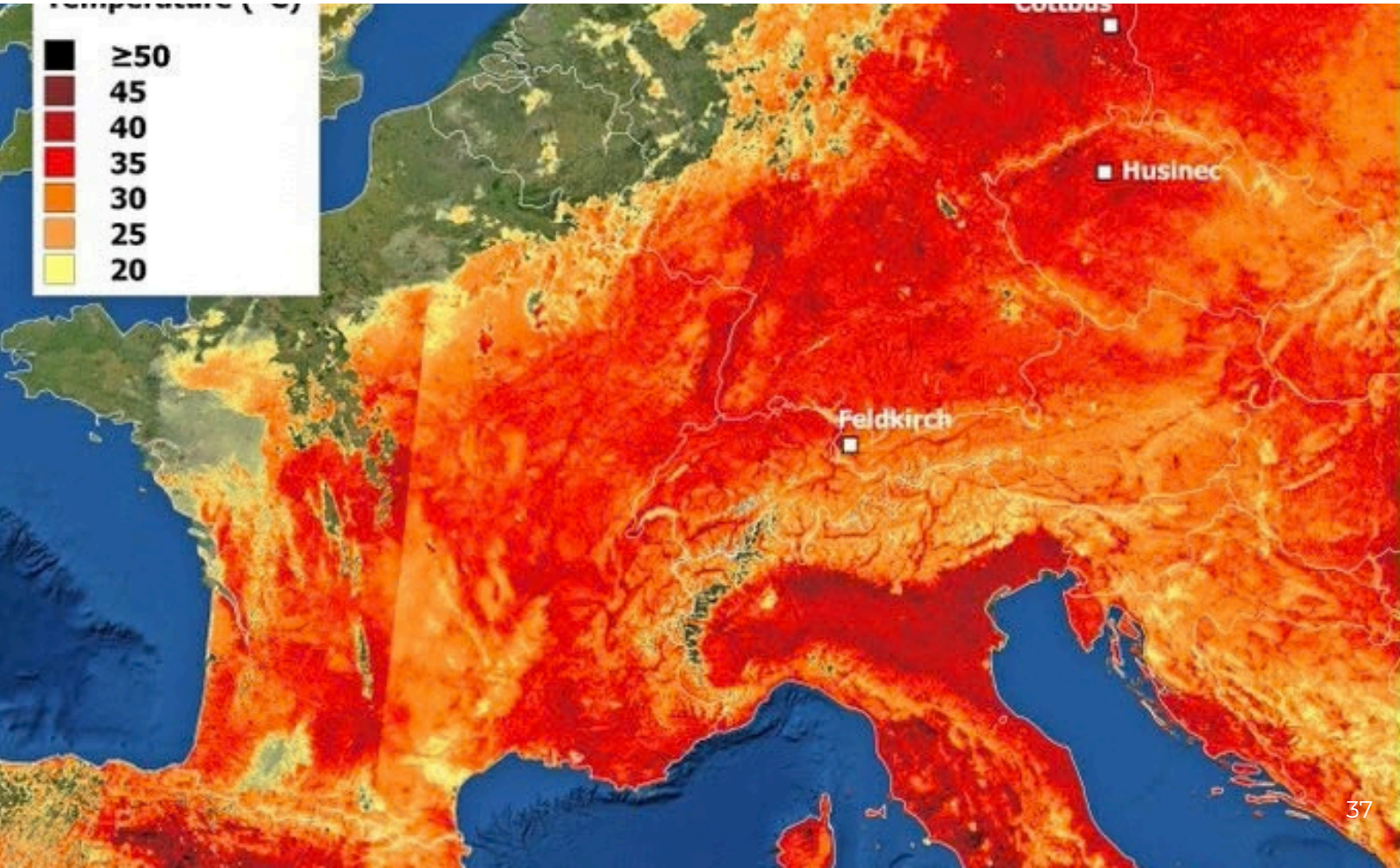
contesti colpiti da fenomeni a lenta insorgenza, che ricadono nelle forme e procedure di asilo ordinarie. Va però ricordata un'importante sentenza della Corte di cassazione, la 5022 del 2021, che si occupava della richiesta di asilo di un cittadino nigeriano. Il delta del Niger, tra sovrappopolazione e inquinamento da estrazione petrolifera da parte di aziende multinazionali, è una delle zone più indicate come fonte di flussi di rifugiati climatici, e la Corte ha sancito che "*Il pericolo per la vita individuale che rileva ai fini del riconoscimento della protezione, […], non deve necessariamente derivare da un conflitto armato, ma può dipendere da condizioni socio-ambientali comunque riferibili all'azione dell'uomo, a condizione che il contesto che si viene a creare in una determinata zona sia, in concreto, tale da mettere seriamente a rischio la stessa sopravvivenza del singolo individuo e dei suoi congiunti. In questa prospettiva la guerra, o in generale il conflitto armato, rappresentano la più eclatante manifestazione dell'azione autodistruttiva dell'uomo, ma non esauriscono l'ambito dei comportamenti idonei a compromettere le condizioni di vita dignitosa dell'individuo*". La sentenza inquadra una delle principali criticità generate dalla definizione di rifugiato del 1951 (che tende a puntare principalmente sulla guerra come fattore di spinta) e costituisce un importante precedente che ha permesso di ampliare la prospettiva sul fenomeno: diverse sentenze italiane negli ultimi anni hanno concesso l'asilo partendo da questa concezione di pericolo, tendenzialmente però "aggiungendo" la causa climatica ad altri fattori più tradizionali.

Dagli studi svolti finora la questione della consapevolezza del fenomeno è emersa come una delle più rilevanti. Si registra una consapevolezza tutto sommato scarsa del fenomeno da parte dei migranti stessi, spesso provenienti da aree "abituate" a instabilità, rischi e difficoltà quotidiane di vario genere, e un problema analogo si pone dall'altra parte, negli avvocati e giudici che si occupano dei casi di richiesta di asilo. Secondo Francesca Biondi, professoressa associata di Diritto Costituzionale alla Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa ed esperta del fenomeno, proprio dagli operatori del diritto può passare una gestione più attenta del fenomeno, attraverso formazione continua e aggiornamento sull'evoluzione dei fenomeni migratori in un'epoca di catastrofe climatica. Questo aggiornamento, senza passare per revisioni dei trattati e delle leggi vigenti, può compensare eventuali mancanze derivate da categorie formate attraverso percorsi di studi compiuti in quella che ormai è considerabile un'altra epoca, e permettere di identificare il fenomeno con più chiarezza. Un ruolo importante è svolto dai rapporti COI (Country of Origin Information), compilati dall'Agenzia Europea per l'Asilo per fornire informazioni aggiornate a chi deve gestire le richieste d'asilo o formulare politiche adeguate. Secondo la professoressa Biondi i rapporti COI non sono esenti da imperfezioni. Scorrendoli ci si rende conto che il fattore climatico è sì tenuto in considerazione, ma probabilmente meno di altri indicatori economici tradizionali, e questo può portare a considerare i rischi climatici presenti in molti paesi come l'Iraq o il Bangladesh come elementi ordinari del clima locale soggetti a periodiche manifestazioni, piuttosto che come parti di un peggioramento sistemico. Serve una migliore consapevolezza per quantificare meglio il fenomeno, si, ma soprattutto per dare adeguata protezione a chi non ha più una casa.

Un altro precedente giuridico, stavolta sul piano intergovernativo, è costituito da un trattato, firmato nel 2023 tra Australia e Tuvalu ed entrato in funzione dal 2025. Tuvalu, un arcipelago con un'altezza media sul livello del mare di meno di due metri, sta sperimentando prima di tutti cosa significa veder scomparire il proprio territorio, per via della crisi climatica. Uno dei simboli della catastrofe a livello globale è infatti Simon Kofe, ministro degli esteri del Paese che nel 2021 registrò il suo intervento per la Cop26 con le gambe sommerse fino alla caviglia, su un terreno che di norma non è classificato come fondale ma come terreno calpestabile. L'accordo prevede la concessione da parte dell'Australia di 280 visti permanenti ogni anno, e alla prima selezione, a luglio 2025, si sono presentate più di 8000 persone, l'80% della popolazione dell'isola. Si tratta del primo accordo tra paesi sovrani ad affrontare la questione della migrazione climatica, in un contesto in cui, in assenza di altri fattori di spinta, non ci può essere errore nel riconoscere il fenomeno per quello che è. Ci si chiede se un modello simile potrebbe essere

replicato in altri contesti. La professoressa Biondi è cauta: l'Italia o l'Europa potrebbero sicuramente stipulare trattati con paesi più prossimi geograficamente, quindi africani o asiatici occidentali, ma bisogna sempre tenere conto che questo modello difficilmente incontrerebbe il favore delle opinioni pubbliche, nonostante sia una forma di immigrazione regolare e chiaramente contingentata. Un altro rischio è dietro l'angolo. Tuvalu ha ottenuto il canale migratorio con l'Australia accordandole l'impegno a una stretta consultazione in alcuni settori: è facile immaginare le accuse di neocolonialismo che pioverebbero sull'UE se stringesse rapporti di questo tipo con stati africani, anche con le migliori intenzioni. Il quadro delineato presenta un fenomeno ampio, complesso, sicuramente arduo da affrontare almeno con gli strumenti e le categorie comuni finora. Eppure, la sua proiezione nel futuro lascia intravedere uno scenario che si complicherà ulteriormente, anche solo per il fatto che non lascerà immune il cosiddetto mondo avanzato.

Finora le conseguenze del fenomeno sul Primo Mondo sono state immaginate solo in termini di aumento dei flussi migratori. Ma è legittimo pensare che non ci sarà solo questo. Immaginare che qualcuno, nel mondo industrializzato, che ha progressivamente sconfitto mortalità infantile e malattie virali di vario tipo, possa trovarsi a cambiare residenza alla ricerca di un clima più favorevole, sembra un ossimoro. Questa scelta ci riporta con la mente alla preistoria, o al massimo al povero e malato Leopardi costretto a lunghi soggiorni fuori porta in cerca di aria salubre. Eppure, noi "sviluppati", anche in perfetta salute, potremmo seguire questa strada tra non molto. Le prime avvisaglie sembrano già visibili. Il report dell'International Panel on Displaced People per il 2025 riporta quasi 750.000 sfollati interni negli Stati Uniti per via di incendi, alluvioni e uragani. Anche i parametri dell'IPDP sono limitati ai fenomeni a rapida e improvvisa insorgenza, quindi non tengono conto di trasferimenti, magari pacifici e grossomodo indolori, che partono da zone progressivamente che diventano progressivamente invivibili.



Francesco Corvaro, inviato speciale del governo italiano per la Cop31, ha evidenziato le prime conseguenze non episodiche (quindi non gli incendi) della crisi climatica nel Primo Mondo: "le compagnie assicurative si stanno ritirando da intere aree degli Stati Uniti, rifiutando di coprire abitazioni e imprese esposte al rischio di incendi, alluvioni, uragani. In un paese come gli Stati Uniti, se non conti sulla parte assicurativa non vai da nessuna parte". Questi eventi impatteranno la vita di sempre più persone e si cumuleranno alle difficoltà a tenere a bada manifestazioni più episodiche ma sempre più comuni, come alluvioni e incendi, per non parlare della lenta, graduale e differenziata estensione della fascia dell'anno in cui il caldo è fisicamente insostenibile. Non è fantascienza, né semplice "ecoansia" (come vorrebbe derubricarla qualcuno) immaginare che entro pochi decenni zone sempre più vaste del Primo Mondo, a partire dalla Spagna, la Francia interna, l'Italia meridionale, le zone centrali degli Stati Uniti, per non parlare delle metropoli, possano diventare posti in cui le scelte per il futuro vengono pesantemente condizionate dal clima sempre meno sostenibile. Il tutto mentre dovremo gestire flussi migratori sempre più imponenti, sempre per via della catastrofe climatica.

Stupisce in tutto ciò il trattamento che viene riservato al fenomeno complessivo della migrazione climatica. Nonostante l'ormai consolidata letteratura scientifica, che permetterebbe un dibattito più che serio su come approcciarsi ad un fenomeno di queste dimensioni, le fonti del dibattito pubblico, anche quelle più sensibili alla questione ambientale, tacciono sul tema. Tra trent'anni tra un quarto e un miliardo intero di persone si troveranno in cammino alla ricerca di una nuova casa e tra questi potremmo esserci anche noi, finora indifferenti alle catastrofi finché non ci approdano sulle spiagge. Ma evidentemente, la legge elettorale è la priorità.





Il futuro viene qua in vacanza

di

Allegra Pagani

È il settimo agosto di fila che mi siedo sopra una valigia troppo piena mentre qualcuno mi chiede, con l'ottimismo di chi non deve chiuderla, se sono pronta al ritorno.

Sette anni fa i miei genitori hanno deciso che una parte della loro vita sarebbe stata a Noto. Non saprei dire bene cosa significhi, una parte della vita. Una casa, sicuramente. Poi una serie di oggetti lasciati lì tutto l'anno, una bottiglia d'olio comprata ad agosto e ritrovata l'estate dopo, vestiti che appartengono soltanto a quel posto, abitudini che esistono per tre settimane e poi vengono sospese. Barocco, pietra scura, luce gialla soffusa e una geografia che sulla carta è ancora Italia ma a volte sembra aver firmato una clausola di separazione. Noto la si conosce forse perché Chiara Ferragni e Fedez si sono sposati qui nel 2018, lo stesso anno in cui i miei genitori hanno comprato casa. Che poi, le due famiglie, come è ovvio che sia, hanno conosciuto sviluppi patrimoniali e mediatici abbastanza diversi, ma la coincidenza cronologica mi è sempre sembrata degna di essere registrata. Oppure la conoscete perché siete del Nord, quello senza mare o con un mare sul quale possiamo quantomeno aprire un dibattito, e a un certo punto dell'anno allontanarsi il più possibile dalle Alpi diventa perfettamente ragionevole. Oppure ancora avete radici siciliane, che è un modo diverso di conoscere un posto: non ci si arriva, ci si viene rispediti. In questi anni ho imparato che a Noto arrivano persone diversissime con un repertorio sorprendentemente simile. C'è chi cerca il silenzio, chi il mare, chi il cibo vero, chi la famigerata vita lenta, chi semplicemente un posto abbastanza lontano da consentirgli di raccontare che ha staccato. Poi ci sono quelli che tornano perché qualcuno li aspetta, perché c'è una casa, perché da qualche parte bisogna pur depositare le estati dell'infanzia.

Ad agosto, comunque, la distinzione conta poco. Noto si riempie. Si riempie molto, si riempie *assai*, come dicono qui giù. Abbastanza da rendere plausibile l'idea che tutta Italia abbia deciso improvvisamente di trasferirsi qui e abbastanza poco da far sì che, il trenta agosto, l'equivoco finisca. Che una città siciliana sia piena ad agosto non mi sembra una grande notizia. Sono tutti in ferie: madre, padre, nonna, figli, cane e, se potesse,

probabilmente anche il commercialista. Più interessante è il tentativo di far funzionare interi territori concentrando una parte enorme della propria capacità di attrazione in poche settimane, come se un'economia potesse vivere di congestione stagionale e ricordi fino all'estate successiva.

Ma non voglio fare il catalogo dei disagi. Le code, le spiagge piene, i rifiuti, le strade, il traffico: tutto vero, tutto già detto, tutto molto facile da fotografare male.

Mi interessa quello che rimane quando smette di esserci qualcuno a cui mostrarlo. Dal trenta agosto in poi Noto cambia senza bisogno di grandi annunci. Gli stabilimenti abbassano le serrande, le case in affitto tornano mute, le storie Instagram sulle granite spariscono e la strada delle luminarie ridiventa una strada qualunque. La signora seduta fuori casa sulla sedia di plastica, che fino a una settimana prima poteva essere inquadrata come testimonianza di una qualche autenticità mediterranea, ricomincia semplicemente a essere una signora che guarda la televisione seduta fuori casa perché dentro fa caldo. Non meglio. Non in modo più vero. E soprattutto non in modo più "autentico", parola che compare con una frequenza sospetta ogni volta che la vita degli altri diventa abbastanza pittoresca da trasformarsi in un'esperienza.

A settembre la città tenta semplicemente di funzionare senza la prerogativa del turismo di massa. Con i negozi aperti quando conviene tenerli aperti, con chi resta, chi parte, chi torna a Natale, chi da dieci anni annuncia che se ne andrà e intanto sa ancora chi ha litigato con chi al bar.

Poi finiscono le vacanze e si rientra. Milano, Roma, Parigi, per chi vuole e soprattutto per chi può. Tornano le sveglie, i contratti, gli affitti, le mail, le riunioni, le cose che da settembre in poi sembrano riacquistare improvvisamente una noiosa dignità. La Sicilia torna invece a essere quel posto che si ama moltissimo, purché non gli si chieda necessariamente di organizzare tutta la propria vita. Ed è qui che la questione diventa più interessante della solita distinzione tra turista e locale, o tra il famigerato "viaggiatore" e il "turista medio", categoria quest'ultima alla quale, curiosamente, nessuno ritiene mai di appartenere. Non mi interessa stabilire chi abbia più diritto di dire "questa terra è mia". Mi interessa il passaggio molto più concreto tra desiderare un posto e poterci costruire una vita. Per tre settimane all'anno la Sicilia ha tutto. Il mare, il cibo, il tempo, il paesaggio, perfino una filosofia esistenziale pronta all'uso, generalmente elaborata da qualcuno che è arrivato da quarantotto ore e ha già capito che "qui si vive diversamente". Dopo settantadue, spesso, comincia anche a spiegartelo. A settembre ricompaiono le questioni meno ornamentali. Il lavoro. I trasporti. Le università. Gli ospedali. Gli stipendi. I tempi amministrativi. La possibilità, teoricamente poco rivoluzionaria, di voler fare qualcosa senza dover per forza cambiare regione. Ad agosto la Sicilia sembra una risposta. A settembre torna a essere un'enorme e intricata domanda.

Il Google Camp è un simbolo quasi troppo perfetto di questa contraddizione. Dal 2014 Google ha scelto più volte la Sicilia per il suo incontro riservato a protagonisti della tecnologia, della finanza, della politica e dello spettacolo; il Verdura Resort, vicino Sciacca, è stato tra le sedi utilizzate negli anni. Jet privati, elicotteri, yacht, imprenditori e celebrità internazionali. Non è una spiegazione economica della Sicilia, naturalmente. È un'immagine.

Per qualche giorno una parte dell'isola ospita persone che partecipano, in modi diversi e particolarmente concreti, alla costruzione dell'economia globale. Alcune arrivano direttamente in yacht, soluzione di mobilità che purtroppo Trenitalia non ha ancora pensato di integrare nell'offerta regionale.

Poi ripartono. E sia chiaro: il fatto che ripartano non è scandaloso. Sarebbe anche abbastanza inquietante se un paio di centinaia di miliardari decidessero improvvisamente di stabilirsi tutti a Sciacca. Ma il contrasto rimane. La Sicilia può essere perfettamente credibile come luogo nel quale una parte del potere economico mondiale viene a trascorrere qualche giorno. Molto più difficile è renderla un luogo nel quale opportunità economiche, tecnologiche e professionali comparabili possano essere costruite stabilmente. Il futuro può tranquillamente venirci in vacanza. Il problema è fargli prendere in considerazione la residenza.

E, in realtà, non mi interessa molto sapere dove

dormono i miliardari. Di quello esistono già ottimi uffici stampa e, immagino, materassi adeguati. Mi interessa di più chi nasce qui e impara molto presto una regola che in Sicilia ha persino assunto la forma rassicurante di un proverbio: “cu nesci arrinesci”. Chi esce riesce. È una frase incoraggiante, affettuosa, persino intelligente. Ed è anche abbastanza feroce, se la prendiamo sul serio. Perché se per riuscire bisogna uscire, rimane da capire che possibilità lasciamo a chi rimane dentro. I numeri impediscono di liquidare la questione come semplice folklore meridionale. Secondo il Rapporto SVIMEZ 2025, su dati Istat, tra il 2019 e il 2023 il saldo migratorio interno dei cittadini italiani laureati tra i 25 e i 34 anni è stato negativo in Sicilia per 22.137 persone. Nel complesso del Mezzogiorno, Istat calcola che tra il 2019 e il 2025 siano stati “persi”, considerando gli spostamenti verso il Centro-Nord e l’estero, 150 mila giovani laureati italiani tra i 25 e i 34 anni. Non significa che ventiduemila persone siano state “cacciate” dalla Sicilia. Sarebbe una semplificazione comoda quanto quella opposta. Si parte per mille ragioni: per studiare, per guadagnare di più, per seguire qualcuno, per curiosità, perché a vent'anni si vuole semplicemente vedere cosa succede dall’altra parte. La mobilità è anche una forma di libertà. Il problema comincia quando la libertà di partire rischia di trasformarsi nella necessità di farlo.

Nel 2025, considerando l’intera popolazione e non soltanto i laureati, la Sicilia ha registrato un saldo migratorio interno di circa meno 11mila persone. Nello stesso anno il Mezzogiorno nel suo complesso ha perso circa 45 mila residenti negli scambi con le altre aree del Paese. Allora la domanda cambia. Non è: perché i siciliani se ne vanno? Le persone si sono sempre spostate e continueranno a farlo. È: quanto è facile scegliere di tornare? Perché partire, peraltro, costa. “Non so cosa voglio fare, intanto vado fuori” è una frase meravigliosamente libera finché non arrivano il deposito dell’affitto, il biglietto aereo, le lingue, i documenti, i mesi senza stipendio e l’eventuale genitore disponibile a fare un bonifico con causale “sopravvivenza”. Per alcuni partire è libertà, l’abbiamo detto. Per altri necessità. Per altri ancora rimane una libertà perfettamente teorica. E questa distinzione conta: la retorica della “fuga dei cervelli” tende spesso a raccontare chi parte come se fosse un’unica categoria sociologica: giovane, laureato, ambizioso, trolley alla mano. Ma la mobilità non è distribuita equamente. Per poter scegliere una città, un’università o un primo lavoro lontano da casa bisogna spesso avere risorse economiche, linguistiche, familiari e relazionali che non tutti possiedono. Partire può essere un privilegio esattamente nello stesso momento in cui è una necessità.



Qualcuno, poi, torna. Nel 2025 la Sicilia è stata la seconda regione italiana per quota di rimpatri dall'estero di cittadini italiani, dopo la Lombardia: vi si è diretto il 10,1 per cento dei rientri registrati nel Paese. Nello stesso anno, tuttavia, dalla Sicilia proveniva anche l'8 per cento degli espatri italiani, circa novemila persone. Il movimento, quindi, esiste in entrambe le direzioni. Forse è precisamente questo che dovremmo smettere di trasformare in una questione morale. Tornare non è necessariamente un atto di fedeltà. Partire non è un tradimento. Restare non è una virtù. Le radici, botanicamente parlando, sono una soluzione eccellente per gli alberi. Un po' meno come politica del lavoro. Parliamo da anni di "trattenere i giovani", "fermare la fuga dei cervelli", "riportare i talenti al Sud". Ma trattenere non è un verbo particolarmente invitante da rivolgere a un ventenne. E i cervelli, nonostante la terminologia, sono generalmente ancora attaccati a persone che possono voler vivere in più posti durante la stessa vita. Il punto non dovrebbe essere impedire la partenza: dovrebbe essere renderla reversibile.

Fare in modo che studiare a Milano, lavorare a Londra o passare qualche anno a Parigi non significhi costruire, anno dopo anno, una distanza professionale tale per cui tornare diventa economicamente irrazionale. Perché dopo qualche anno il problema non è più soltanto lo stipendio. È la rete professionale, sono i clienti, i colleghi, le opportunità, i servizi, la scuola dei figli, i trasporti, e la possibilità di cambiare lavoro senza dover cambiare nuovamente regione.

Eppure qualcosa, negli ultimi anni, si è mosso. Nel 2026 la Regione Siciliana ha reso operativo *South Working*, con una dotazione di 54 milioni di euro distribuiti nel triennio 2026-2028. La misura punta a favorire permanenza e rientro di lavoratori qualificati attraverso il lavoro agile, permettendo quindi, in determinati casi, di vivere in Sicilia lavorando per aziende collocate altrove. C'è poi *Resto al Sud 2.0*, programma nazionale gestito da *Invitalia* e rivolto a giovani tra i 18 e i 34 anni che rispettano specifiche condizioni occupazionali. Finanzia nuove attività imprenditoriali, professionali e autonome nel Mezzogiorno, Sicilia compresa.

A Palermo è nato nel marzo 2026 anche *PATIC*, Palermo Technology Innovation Center, sostenuto dalla Regione Siciliana con 600 mila euro e pensato per accompagnare startup e processi di trasformazione digitale. Quindi sarebbe scorretto raccontare una Sicilia completamente immobile, in attesa che qualcuno venga a salvarla dall'esterno. Gli strumenti esistono. Il problema viene subito dopo: per chi prova concretamente a immaginare un rientro, quegli strumenti appartengono ancora a programmi, amministrazioni, piattaforme e soggetti diversi. Uno finanzia l'impresa. Uno incentiva il lavoro a distanza. Uno sostiene l'innovazione. Altrove esistono università, incubatori, coworking, associazioni, imprese che cercano personale. Ci sono pezzi. La domanda è come trasformarli in un percorso.

Immaginiamo una cosa molto poco teorica. Un'italiana che vive all'estero decide domani di voler tornare a Catania. Dove va? Non in senso filosofico. Proprio fisicamente. Dove trova, in un unico posto, le offerte di lavoro qualificate disponibili sul territorio? Dove scopre quali imprese cercano le competenze che ha acquisito all'estero? Dove verifica quali incentivi può utilizzare? Chi la mette in contatto con persone del suo settore? Dove trova contemporaneamente informazioni su lavoro remoto, apertura di un'attività, fiscalità, coworking, alloggi temporanei? Deve saperlo già? Deve avere un amico commercialista? Deve aprire diciassette schede del browser e sperare che almeno tredici siano aggiornate?

Una politica del ritorno potrebbe cominciare anche da cose meno solenni di quanto suggerisca la parola "talenti". Un portale unico realmente utilizzabile, nel quale far incontrare offerte di lavoro qualificato, incentivi, opportunità imprenditoriali, università, coworking e reti professionali. Una banca delle competenze che permetta alle imprese siciliane di entrare in contatto con chi oggi lavora fuori prima che quella persona decida di tornare. Non convocarla quando ha già fatto le valigie: darle una ragione professionale per poterle fare. Programmi di rientro temporaneo, tre o sei mesi, per chi lavora a distanza e vuole capire se vivere nuovamente in Sicilia sia una possibilità reale prima di spostare casa, famiglia e commercialista.

Reti degli alumni costruite seriamente dalle università. Non perdere semplicemente le tracce dei laureati quando attraversano lo Stretto, ma sapere dove sono andati, cosa fanno, quali competenze hanno acquisito e in quali condizioni potrebbero rimetterle in circolo anche qui. Uno sportello amministrativo comprensibile per chi rientra e vuole aprire un'attività. La "rivoluzione siciliana", in fondo, potrebbe anche cominciare dal non dover scoprire personalmente quale ufficio abbia il timbro giusto. E servono strumenti che non misurino soltanto la nascita di un progetto, ma la sua sopravvivenza. Finanziare l'apertura di un'impresa e poi lasciarla sola davanti a credito, personale, infrastrutture e mercato, rischia altrimenti di significare finanziare con grande efficienza i primi dodici mesi di una futura chiusura.

C'è infine una questione ancora più semplice: che cosa decidiamo di contare? Ogni estate sappiamo quante persone sono atterrate, quanti aeroporti hanno battuto record, quante presenze turistiche abbiamo registrato, quante camere sono state occupate. Sono dati sicuramente utili. Ma misurano soprattutto quanto siamo bravi a far arrivare qualcuno. Vorrei sapere con la stessa precisione quanto siamo bravi a permettergli di rimanere. Quanti laureati siciliani lasciano ogni anno l'isola. Quanti rientrano dopo cinque o dieci anni.

Quanti trovano un lavoro compatibile con le competenze acquisite fuori. Quante imprese nate grazie ad un incentivo esistono ancora cinque anni dopo. Quante persone lavorano dalla Sicilia per aziende che hanno sede altrove. Quanto tempo serve realmente per raggiungere un'università, un ospedale o un luogo di lavoro senza possedere un'automobile e una fede abbastanza solida. Non perché l'obiettivo debba essere fermare tutti. Un territorio vivo non è un territorio dal quale nessuno parte. Sarebbe una definizione piuttosto sinistra di successo. È un territorio nel quale partire amplia le possibilità invece di costituirne la condizione preliminare. Nel quale puoi andare a studiare a Bologna, lavorare a Milano, fallire a Londra, innamorarti a Parigi e poi, se un giorno vuoi tornare a Palermo, non scoprire che l'unico modo razionale per farlo è arrivarci già ricco o già affermato. Forse "cu nesci arrinesci" non deve smettere di essere vero. Dovrebbe soltanto smettere di esserlo per necessità.

Intanto, continuerò probabilmente a sedermi sopra una valigia troppo piena. Il Google Camp continuerà probabilmente ad arrivare in yacht. Qualcuno continuerà a chiedermi se sono pronta al ritorno. Mi piacerebbe soltanto che, prima o poi, fosse un po' meno evidente quale dei due viaggi meriti di essere chiamato così.





Il grande assente

di

Gabriele Tucci

Da anni il dibattito politico italiano torna ciclicamente sul tema del disagio giovanile. A volte declinato come malessere individuale sempre più generalizzato (nel 2025 un sondaggio di BVA Doxa evidenziò come il 45% dei ragazzi italiani nati tra il 1997 ed il 2012 si senta molte volte solo), altre volte come generatore di violenza fuori controllo a cui l'unica risposta possibile sembra essere la repressione (sottintendendo dunque la resa incondizionata della scuola pubblica come forza emancipatrice). Il dibattito di solito parte sempre da qualche dato rilevato come il risultato delle prove INVALSIdi quell'anno, oppure da qualche caso di cronaca, e di solito finisce o con una lettura prettamente moralistica sulla violenza giovanile in aumento (il sempreverde tema delle *baby gang*) oppure ritornando al tormentone: il disagio nasce dai social e si risolve con la disconnessione e con il dialogo in famiglia. Seguendo il dibattito pubblico, sembra che ai giovani italiani basti spegnere il telefono, tornare a parlare con i propri genitori ed il malessere che sentono scomparirà. In tutto il dibattito però, oltre al "perché?" e al "come?", manca sempre l'altra domanda: "dove?".

Dove dovrebbe avvenire la disconnessione?Dove dovrebbero tornare a incontrarsi autonomamente i giovani? L'apertura degli istituti dopo l'orario scolastico è resa sempre più complessa, e quando avviene l'organizzazione viene calata dall'alto senza un reale protagonismo nella gestione da parte della comunità studentesca. Le biblioteche pubbliche sono sempre meno e sempre più bisognose di interventi di restauro. Stesso discorso per gli spazi pubblici al chiuso, sempre meno, sempre più fatiscenti e sempre più burocratizzati. Rimangono gli spazi privati a pagamento, sempre più costosi in un momento in cui il potere d'acquisto delle famiglie è in calo costante. Se una comunità studentesca volesse organizzare, ad esempio, un torneo sportivo, oppure un giornalino o una qualsiasi attività associativa fuori dall'orario scolastico, dovrebbe dunque per forza andare a spendere soldi in uno spazio privato, perché il pubblico non è disponibile. Non è un'eccezione del dibattito sulla questione giovanile o sulla questione scolastica, ma è figlio di un problema generale della politica italiana: non si riesce a parlare di spazi.

Negli ultimi decenni, con la crescita della

gentrificazione e della speculazione, accompagnata dalla continua vendita di edifici pubblici a fondi immobiliari privati, le città italiane hanno cambiato completamente faccia e vita. Ogni ambito è stato intaccato: dall'innalzamento degli affitti, che ha reso un inferno trovare un appartamento a prezzi abbordabili e impossibile il lavoro alla piccola imprenditoria locale (insieme alla concorrenza dei colossi multinazionali), fino all'immagine dei centri urbani, sempre più pieni di saracinesche abbassate insieme ai semi-monopoli di catene e fondi immobiliari. Del caso di Spin Time si è detto molto, ma troppo poco si è detto della storia di quell'immobile prima dell'occupazione del 2013. L'immobile di Via Santa Croce in Gerusalemme è un ex palazzo dell'INPDAP, venduto nel 2004 dal Ministero dell'Economia (allora guidato da Giulio Tremonti) al fondo immobiliare Investire SGR, in un'operazione che portò alla vendita di 396 edifici pubblici al fondo da parte del Governo Berlusconi IV. Lo stato incassò 3,3 miliardi di euro e cominciò a pagare l'affitto degli immobili appena venduti, passando daproprietario a inquilino. Uno studio del Corriere Della Sera del febbraio 2026 ha evidenziato come negli anni successivi lo stato abbia pagato d'affitto 5,4 miliardi di euro, a cui bisogna aggiungere 200 milioni per la manutenzione degli immobili (responsabilità dell'affittuario) e 400 milioni per aver acquistato (di nuovo) 22 immobili a prezzo di mercato, per un totale di 6 miliardi di euro, 2,7 miliardi di soldi pubblici in più di quelli incassati nel 2004. La sede dell'INPDAP di Via Santa Croce in Gerusalemme fu poi chiusa nel 2010, e negli anni successivi l'immobile rimase completamente inutilizzato. Per 3 anni un palazzo di 10 piani e 21.000 mq situato al centro di Roma è rimasto vuoto per il rifiuto del fondo proprietario di crearci qualcosa oppure di venderlo, in quella che è una tipica operazione di speculazione in cui dei fondi immobiliari che hanno diversi possedimenti in una città (come Investire SGR nel caso di Roma) lasciano vuoti alcuni immobili per far alzare i prezzi degli affitti. Queste operazioni avvengono in maniera sempre più ampia in Italia da anni, portando a situazioni in cui questi fondi detengono una larga fetta del patrimonio immobiliare della città, con cui continuano le loro attività speculative togliendo case dal mercato, creando quindi scarsità e riuscendo ad attuare pressioni sulle amministrazioni pubbliche dei comuni. Nell'ottobre 2013 Action, un'organizzazione per il diritto all'abitare, occupa l'immobile dando la possibilità a centinaia di persone senza fissa dimora, che non erano riuscite ad avere accesso alle case popolari per via della bassa disponibilità di case e l'alta richiesta, di avere un tetto sopra la testa. Negli anni Spin Time, oltre a garantire una casa a 150 famiglie, ha creato servizi per tutto il quartiere: una falegnameria, una camera oscura, un auditorium in cui fare spettacoli e prove, un'osteria a prezzi popolari e uno studio di registrazione, oltre a essere diventato negli anni uno spazio di eventi per tutta la città e una seconda casa per comitati e associazioni. Esperienza simile quella di Quarticciolo Ribelle, un progetto nato dal basso che nell'omonimo quartiere ha creato una palestra, un ambulatorio, un doposcuola, una microstamperia, un CAF e tanto altro. In una periferia abbandonata dalle istituzioni (situazione uguale a tantissime province e aree interne del paese) in cui le serrande abbassate aumentano di mese in mese, le persone che abitano il quartiere hanno creato una rete di servizi fatta "dalla borgata per la borgata". Si potrebbe continuare per ore ad elencare i progetti nati dal basso in questo paese per sopperire all'assenza dello Stato e alla speculazione del privato. Come per esempio 2 casi storici di centri sociali chiusi nell'ultimo anno come il Leoncavallo di Milano, sgomberato a settembre 2025 dopo che per 30 anni era stato un riferimento culturale, politico e artistico per il capoluogo lombardo, in cui erano nati anche un consultorio, uno sportello di ascolto e un asilo nido autogestito. O come l'Askatasuna di Torino, sgomberato a dicembre, che garantiva al quartiere Vanchiglia uno sportello legale, una cucina popolare e un doposcuola. Tutti questi progetti nascono durante la crescita dei centri sociali italiani negli anni 90, e insieme al loro bagaglio politico portano con sé la volontà di opporsi alla disgregazione delle città creando spazi che non siano guidati dal mercato e che mirino al benessere della comunità, a cui vengono garantiti servizi, cultura, supporto legale ecc. Queste

esperienze rompono il silenzio della politica sul tema della gentrificazione e dimostrano che un'idea di città, diversa da quella in cui i colossi privati possono speculare sulla pelle dei cittadini, esiste. Un altro metodo, in questo caso più istituzionalizzato, con cui lo spazio pubblico può tornare al centro dell'azione politica sono i patti di collaborazione: un accordo che l'amministrazione comunale stringe con una parte della cittadinanza (singolo cittadino, gruppo informale, associazione ecc) per gestire insieme una parte del bene pubblico, con il comune che mette a disposizione i mezzi e la cittadinanza che si prende la responsabilità di lavorarci. Il rapporto di Labsus del 2024 mostra come 264 patti di collaborazione stipulati in Italia riguardino edifici pubblici come scuole, biblioteche, cinema, teatri ecc, e come 743 patti abbiano finalità sociali, culturali, didattiche o sportive. Questi patti funzionano da una parte se viene garantita la partecipazione della cittadinanza alla vita civile della città, ma anche e soprattutto se le istituzioni pubbliche dimostrano di avere fiducia verso la cittadinanza. Se da destra, per ragioni ideologiche-storiche (ma anche perché in diversi casi il mondo conservatore è legato a doppio filo con le realtà private che inghiottono le città), vediamo una chiusura decisamente netta sia verso i patti più strutturali sia verso gli spazi autogestiti, è lecito aspettarsi più coraggio dal mondo del centro-sinistra. In questi anni il mondo progressista ha affrontato il tema degli spazi in maniera troppo moralistica e burocratica, partecipando a sgomberi come nel caso di Torino e rifiutando il dialogo con le realtà autogestite, con un mix di snobismo e repressione. Altre volte, come nel caso di Milano, ha legato la propria idea di città a quella dei grandi fondi, regalandogli grandi parti dell'urbanistica.

Oggi, la questione della gentrificazione e dell'assenza di spazi sta diventando sempre più pesante e sempre più collegata ad altri problemi sociali: il disagio giovanile, la crisi dell'associazionismo, la crisi economica, la mancanza di reale potere del potere pubblico contro il privato, la mancanza di servizi o il costo esorbitante degli stessi ecc. Il tema degli spazi sociali oggi è il grande assente del dibattito pubblico italiano, e c'è bisogno di tornare a rimetterlo al centro. C'è bisogno di promuovere patti di collaborazione più duraturi e strutturali, uscendo dalla retorica moralista della "cittadinanza sedentaria". Bisogna smettere di vedere gli spazi autogestiti come centri di illegalità e analizzare a livello politico come quegli spazi riescono a garantire servizi, cultura e socialità in luoghi che lo stato ha abbandonato (da questo punto di vista, è opportuno evidenziare l'esempio positivo nella gestione dei centri sociali del comune di Napoli durante le amministrazioni De Magistris dal 2015 al 2021). Bisogna ridare potere alle amministrazioni pubbliche, rendendo più stringenti le regole per i colossi privati, favorendo l'economia territoriale, riutilizzando gli edifici pubblici in disuso e rendendo più facili gli espropri per pubblica utilità. Serve ritornare a parlare seriamente di spazi, senza cadere nella moralistica (e anche un po'miope sull'attuale situazione sociale) condanna di quelle comunità che, strette nella morsa tra un privato che specula sulla propria terra e un potere pubblico che finge di non vedere, lavorano per salvare la propria dignità e, alla fine della giornata, provare a immaginare una città diversa, davvero a portata di tutti.